

Abattou.



Prendi
Dai
Fotti.



www.abattoir.it
scrivi.abattoir@yahoo.it

Abattoir oggi è:

Andrea Ventura, Cristina Vasile, Gas Giaramita, Marilisa Dones, Michele Scarpinato, Miriam Rizzo, Noemi Venturella, Rosita Baiamonte, Valentina D'Aleo.

Hanno collaborato con noi:

Andrea Colombo, Andrea Martinez, Andy Ventura, Bennardo Mario Raimondi, Carlo Nix, Donatella Zappini, Fabiana Rizzo, Fabio Campoccia, Francesco Pelliccia, Francesco Gambino, Gaetano Badalamenti, Gianni Cipriano, Gino Tumminia, Massimo Bonanno e Marianna Ippolito, Nicola Fennino, Pico, Pigi Arisco, René Purpura, 'Zri' Mario Conti ...e per questo li ringraziamo! (Ma ringraziamo anche coloro che hanno messo le immagini sul web e che a loro insaputa hanno collaborato)

Copertina di Fabiana Rizzo, Project art di Andrea Ventura

Editoriale

Prèn-de-re: Afferrare, rubare, conquistare; imboccare una strada, prendere lo stipendio (...magari), prendere il comando, prendere la parola; prendere o lasciare? Prendere piede, prendere posizione, prendere tempo. Prendere il meglio dalla vita.

Perché dobbiamo prendere per ap-prendere a dimenarci in questo groviglio di brutture/bellezze che animano un mondo che ci toglie tanto; bisogna prendere i voli low cost per circumnavigarlo, i buoni dei gruppi di acquisto per una cena al ristorante, per un massaggio o una pedicure e anche per estirparci un dente cariato. Prendiamo armi, bagagli e paracqua perché piove, governo ladro. Prendiamo amore e paraventi e tutto ciò che possiamo: chi non prende, in tempi di magra come questi, muore. Amen.

Io fotto, tu fotti, egli fotte. Noi inganniamo, voi raggirate, essi scopano. Le banche rubano; la politica se ne infischia; l'Italia se ne sbatte. Fottili! Fotti chi ti fotte. Vai a farti fottere! "Fotti la censura".

Il cielo stellato sopra di noi, la legge a-morale dentro noi; dentro alcuni almeno, che vogliono essere più furbi degli altri e fottere, depredare terre vergini già troppo saccheggiate. Perché è l'imperativo categorico dei nostri giorni. Non si discute.

Dai? Un bacio, torto a tutti, un premio al vincitore, l'anima al diavolo o retta a qualcuno; dare una mano, dare alla luce (può darsi), essere generosi, dare per un secondo fine, darsi davvero. Ma possediamo qualcosa da dare?

È un'operazione complessa e il ritorno può non essere immediato; ma "U Signuri t'u paja", prima o poi. Forse.

...E se anche dare servisse a prendere, a fottere, a confonderci nelle micro-guerre bibliche che combattiamo trastullandoci nella nostra umanità?

Nel dubbio,

Prendete e mangiatene (mentalmente) tutti, questo è il nostro dono, offerto in "sacrificio" per voi,

e anche per noi.



O Italia, o donna sonnolenta ed orba

Vae Victis, di Valentina D'Aleo. Vignetta di Andrea Ventura

Golden fucked Europeans, di Andy Ventura e Pico

Manuale per giovani impiegati, di Carlo Nix

InformAZione, di Massimo Bonanno

Free Hugs, di Michele Scarpinato

Inversioni, di Andrea Ventura

Lettera di un uomo che ha detto NO!, di B.M. Raimondi

Zoppas

INDICE
♥

Desolation row

Il funerale, di Fabio Campoccia. Foto di René Purpura

Money laundry, di 'Zri' Mario Conti

Eternità terrena immobile, di Francesco Pelliccia

Faber, gli ultimi e le altre storie, di Rosita Baiamonte

L'innocenza è chiudere gli occhi e poi, di Donatella Zappini. Foto
di Gaetano Badalamenti

About a girl

L'Epifania - Ho visto Dia, di Noemi Venturella. Vignetta di Pico

Julia, di Gas Giaramita

Memorie, di Miriam Rizzo

Antigone o del falso eroismo, di Marilisa Dones. Acquerello di
Andrea Ventura

Porn

Contro un erotomane, di Andrea Martinez. Disegno di Francesco
Gambino

Il buon commissario, di Gino Tumminia. Foto di Gianni Cipriano

Il nipote di Edipo, di Pigi Arisco. Foto di Gianni Cipriano

Minima et Moralia

Prendi, Dai, Fotti, di Nicola Fennino

Dialogo di un idiota col destino, di Cristina Vasile



di Andrea Ventura

VAE VICTIS*

di Valentina D'Aleo

*"Se in una frase c'è la parola culo, il pubblico, foss'anche una frase sublime, sentirà solo questa parola."
(Jules Renard)*

Ho sempre pensato che l'oscuro antro anale fosse un foro di sola uscita... uscite sporadiche per altro. Salvo nascere con determinati gusti sessuali. Pass concessi solo a supposte, ma solo fino ai tredici anni e a clisteri d'emergenza.

Una serie di concause che hanno origine dal pessimo retaggio storico, dall'albero genealogico e si diramano in ogni settore della vita, come un morbo da cui non sembra esserci scampo, hanno cambiato la segnaletica nei culi di molti di noi italiani non nati con la camicia (già da molti secoli in realtà): la strada è diventata a doppio senso di marcia.

Il deretano italiano è dunque ambita meta di pellegrinaggio, una specie di Mecca ma aperta a tutti. Eppure nel corso del tempo non sono mancati i segnali, le avvisaglie.

Non andremo troppo lontano, poiché rischieremmo di perderci nei marasmi di vicende storiche che ci hanno reso celebri come "donatori di culo" al prossimo, a quello dopo e a quello

dopo ancora. Non basterebbero tutti i tomi dell'enciclopedia che mio padre fu costretto ad acquistare per farmi partecipare alle selezioni dello Zecchino D'Oro nel 1987!

La donazione di culo, volontaria e democratica, che vale la pena ricordare su tutte quelle che l'hanno preceduta è senz'altro quella avvenuta nel marzo del 1994, continuata per 17 anni escluse brevi e insignificanti pause. In quell'occasione l'italiano ha superato se stesso e, memorie di un passato famoso ventennio, ha voluto restare su terreni conosciuti. È risaputo che l'italiano è terrorizzato dal cambiamento. Preferisce calarsi le braghe, inginocchiarsi e... ZAC! Già fatto??

Ci siamo fatti perseguire addirittura dall'uomo più perseguitato della storia.

Ormai il mondo quando immagina l'Italia non pensa più ad un popolo di poeti, santi, navigatori, pasta and cappuccino we are in Italy, mafia e Colosseo, o meglio non pensa più solo a questo. Nell'immaginario collettivo l'italiano ha la forma di staffa reggi-scaffale, un angolo retto perfetto. La tendenza a subire passivamente tutte le sciagure che ci capitano, la stessa che ha ispirato la creazione di film, personaggi, macchiette, quella alla Fantozzi, per intenderci, è il nostro marchio di fabbrica.

Questa propensione all'inculcata, all'autogol, è più marcata nelle regioni del Sud, a causa di secoli e secoli di dominazioni e vassallaggio o, più semplicemente, di quella lagnusìa che contraddistingue i popoli del Nord Africa. E, in questo senso, le mafie sono state la calamità più comode che siano mai capitate. Lo Stato qui è inesistente? Perché agitarsi. C'è la mafia che ci trova i posti di lavoro al Poseidon. Paghiamo cara la pelle, ma è un prezzo equo tutto sommato. D'altronde per il quieto vivere ne vale la pena, no?

Abbiamo nelle mani la potentissima arma del voto, ma noi prendiamo quell'arma e ce la rivolgiamo contro. Il malgoverno che ci ha catapultato in un baratro senza fondo, motivo principale di tutte le nostre lamentele quotidiane ce lo siamo cercati noi. Abbiamo porto le chiappe senza fiatare.

Noi siamo quei "vinti" di cui parlava Verga, siamo coloro che nella lotta per l'esistenza sono destinati ad essere sconfitti.

Sapete cosa?

Che tutta questa sfortuna (se vogliamo chiamarla così, poiché in taluni casi lo è), questa cattiva stella, questa nuvoletta dell'impiegato che ci perseguita da secoli ce la meritiamo proprio. Perché noi siamo quelli che gettano centinaia di euro sulla tomba di un frate morto affetto in vita da evidenti turbe psichiche, perché noi siamo gente che si batte il petto in Chiesa e poi appoggia le missioni di "pace" dei soldati italiani. Noi siamo quelli che fanno salire l'audience del Grande Fratello e che continuano a dare l'8xMille alla Chiesa Cattolica.

Noi siamo quelli che mancia mancia futti futti ca' tanto Dio perdona a tutti.

Noi siamo quelli che protestano contro il capitalismo e poi hanno l'iMac di ultima generazione.

Noi siamo quelli che si lamentano: "È una vergogna, questa città è troppo sporca!", mentre approfittano dell'apertura delle bussole dell'autobus per gettare fuori i biglietti usati che hanno in tasca.

Noi siamo quelli che considerano la cellulite una malattia e la voce di Laura (meno)Pausini bellissima. E solo per questo meriteremmo la morte, senza alcun dubbio.

Silvio ha alzato i tacchi, non in senso figurato, e

solo a Roma si festeggia in piazza.

Siamo un cadavere in putrefazione con l'ano dilatato. C'è poco da fare.

Mentre scrivo queste parole, sento già riecheggiare nelle orecchie il suono stridulo dei nostri saggi, i farisei dei nostri zebedei, che ci assicurano che cambieremo, che assicurano che Palermo voterà la Borsellino (pur consapevoli che non succederà mai), ci ammoniscono ricordandoci che ogni giorno in Africa una gazzella si sveglia... no, scusate... ci ricordano che ogni giorno in Africa 33.000 (e forse più) bambini muoiono di fame, che 3 donne su 4 soffrono di secchezza vaginale in tutto il mondo, che se fossimo nati in Cina a quest'ora saremmo in un buco sotterraneo a cucire vestiti accanto a operaie di 5 anni. "C'è chi sta peggio" è la frase.

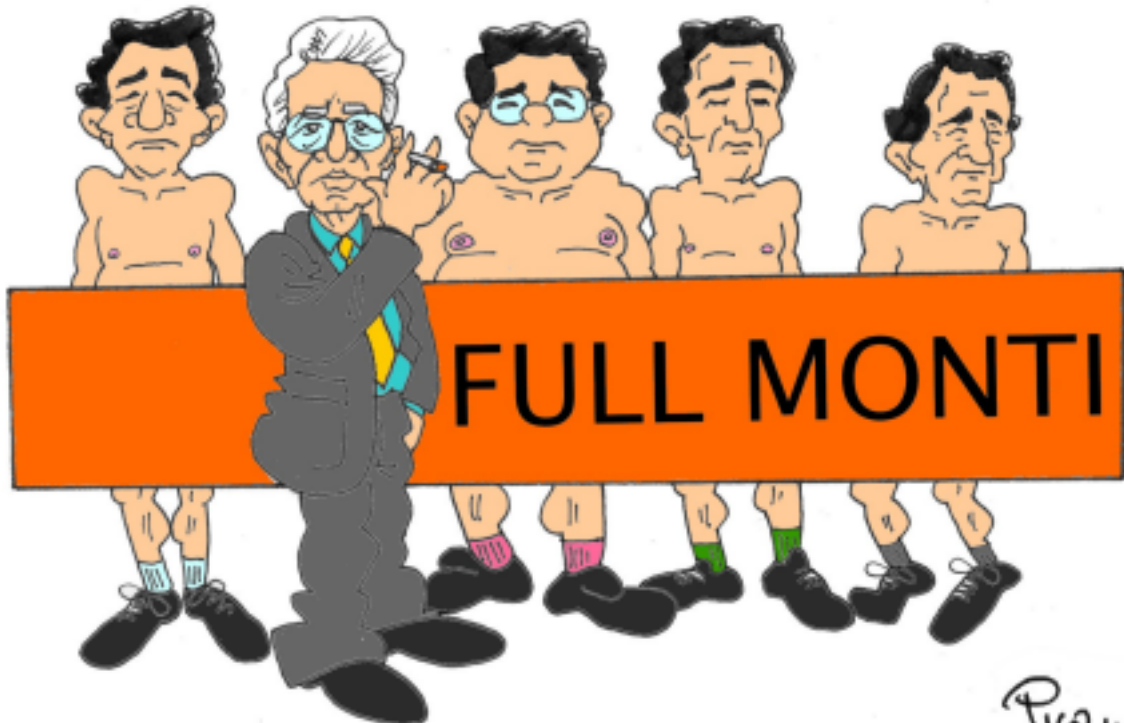
In effetti, essere fottuti nel paese d'oro sole, davanti a un piatto di carbonara e sorseggiando un buon Chianti [rumore di risucchio con i denti stretti] è tutta un'altra storia.

* Guai ai vinti (Tito Livio, Storie, V, 48). Parole attribuite a Brenno, capo dei Galli Senoni che nel 390 a.C. avevano sconfitto e occupato Roma: i Romani stavano pesando su una bilancia l'oro che avrebbero dovuto versare al Gallo come tributo di guerra, quando qualcuno fra loro protestò perché i pesi erano truccati. Brenno allora sfoderò la sua pesante spada e la aggiunse sul piatto dei pesi, rendendo quindi il calcolo ancora più iniquo, ed esclamando "Vae victis", per significare che le condizioni di resa le dettano i vincitori sulla sola base del diritto del più forte (fonte Wikipedia).

SPREAD, DAI, FOTTILI!



LA RICETTA CONTRO LA CRISI



TUTTI IN MUTANDE

MANUALE PER GIOVANI IMPIEGATI

COME FOTTERSI PER 1000 EURO AL MESE

di Carlo Nix

«Pronto..., mamma, io sono, sì, ...mi hanno preso, da lunedì comincio a lavorare!»
La mia gioventù finisce il 25 luglio 2011, così come riporta il mio contratto a tempo determinato presso una ditta di trasporti.

Quest'estate faceva un caldo biblico e io ero in piena paranoia post laurea. In perenne depressione da nulla facente, ero tormentato dal senso di colpa e dall'insoddisfazione del "non poter continuare in questa maniera". Mi convinsi ad "andar su" al Nord alla ricerca di un lavoro. Ricevetti una proposta per un colloquio da una non ben definita società che voleva vedermi per una non ben chiara proposta lavorativa. Proprio in quei giorni, incontrai una lontana parente piemontese così gentile da dare asilo politico a un povero "terruncello" disoccupato.

Andai a Torino il giorno dopo per sostenere questo presunto colloquio. Pensavo che qualsiasi lavoro sarebbe stato meglio di un fottuto call center, dove ti trattano come un ragazzino rimbambito anche se ormai sei completamente calvo e le tue occhiaie ti fanno somigliare sempre più a un panda cinese.

Ricordo quel colloquio a Torino come se fosse ieri. C'era questa tipa con un forte accento toscano che di me non voleva sapere una beneamata minchia. Mi guardava fissa senza praticamente sbattere mai le palpebre. Parlava composta cercando di convincermi che quello che mi stava proponendo era un vero lavoro, anche se di solito quando lavori ti pagano, magari ti pagano male e in ritardo, ma perfino i call center retribuiscono i tuoi inutili tentativi di vendite telefoniche. Questa tipa parlava da almeno 12-13 minuti senza sosta, quasi in apnea. Io, sicuro della mia prossemica e delle mie competenze universitarie, ero seduto su una scomodissima sedia di plastica finto vintage e mi chiedevo quanti soldi prenderà questa tipa per ripetere le stesse cazzate a 10-20 persone al giorno. Mi sforzavo di capire come poteva mantenere una parvenza di credibilità, magari, pensavo, ha una laurea in psicologia. Dopo alcuni minuti, le sue parole non avevano più

alcun senso e la mia attenzione venne inevitabilmente catturata dalle sue tette enormi che fuoriuscivano prepotentemente da una aderentissima camicetta celeste. Il colloquio finì e dopo i soliti convenevoli del caso, presi la direzione della porta.

Bene, anche questa è andata (male), pensavo, ed era giunto il momento di tornare a Palermo e godersi la disoccupazione, magari al mare. Ci avevo provato, non era colpa mia, magari avrei potuto racimolare qualche soldo lavorando come cameriere per comprarmi da fumare e mettere un po' di benzina nel mio Pandino verde pisello, tanto per avere un minimo di vita sociale. Sarei sopravvissuto aspettando una miracolosa manna dal cielo che quasi sicuramente non sarebbe arrivata.

Senza pensare troppo a quanto sia inutile e parassitario vivere ancora a casa dei miei, ormai sulla soglia dei trent'anni, quando alla mia stessa età mio padre si era laureato, era sergente della Marina Militare e aveva due figli da campare.

Invece, nemmeno il tempo di allentare il nodo della cravatta che mi arriva quella che spesso viene definita la "chiamata della vita". È mio fratello, quel fratello emigrato tanto tempo fa al Nord, che ha dato tutto per il lavoro e che non ha ricevuto niente in cambio. Lo stesso fratello che non prende ferie da oltre un anno e che tu non vedi da almeno due. Ebbene, quel fratello ti chiama parlando con una voce rassegnata e stanca per via dei troppi calci in culo e ti dice: «Si è liberato un posto nella ditta dove lavoro, ho già dato il tuo curriculum, il capo vuole vederti domani!». A pensarci bene, suonava quasi come una minaccia! Non avevo un biglietto di ritorno in Sicilia e in valigia avevo appena 2 paia di pantaloni e 2 camice, poca roba per organizzare una nuova vita. Subito dopo ero già alla stazione di Torino per cercare un treno che mi portasse a Bologna.

Quel giorno il caso volle che per uno sciopero a Bologna non ci sarei arrivato neanche per il cazzo. Riuscii a salire su un treno in direzione Milano, da lì, se il fato avesse voluto, sarei arrivato a Parma a notte fonda. Finalmente, giunto a destinazione e superati gli ufficiosi convenevoli familiari, mi ritrovai in un letto che non era il mio, in una casa che non era la mia,

in un palazzo dove vivevano perfetti estranei, in una via di una città che non conoscevo. Non chiusi occhio per tutta la notte.

L'indomani mi presentai al colloquio. Barba fatta e testa rasata e lucidata alla perfezione. Mi sedetti su un'altra sedia davanti a un'altra scrivania.

Il capo era un polentone alto e robusto come un boscaiolo, con i baffi grigi e mal curati e non capiva una sola parola di quello che dicevo, forse per via della mia cadenza sicula (o forse perché era solo sordo). Sfogliò velocemente le tre pagine del mio curriculum e mi rise sonoramente in faccia: «Cantante e scrittore, eh?...bene bene bene». Poi mise subito le cose in chiaro: «Qua si lavora 9-10 ore al giorno», ed io: «Sì, signore, non ci sono problemi»; poi tuonò: «Dimenticati le ferie, c'è un sacco di lavoro e per ora non te ne posso dare», ed io: «Sono in ferie da una vita, non ci sono problemi», ed infine: «Qua si lavora con la Spagna, tu parli lo spagnolo vero?», conclusi dicendo: « Señor... ¡No tengo problemas!». Il lunedì successivo e poi il martedì e il mercoledì seguente... insomma, fino al venerdì di ogni settimana fino a oggi la mia vita è cambiata: oggi sono un impiegato.

A volte, la vita cambia in un attimo, il mondo che ti sta attorno cambia, i vestiti che devi mettere, le persone che incontri, tutto cambia velocemente e da un giorno all'altro la tua valigetta grigia che tuo padre ha preso con i punti alla Q8 con dentro ciabatte e mutande si trasforma in una vecchia casa da condividere con un operaio della bassa padana e un calabrese con un forte accento emiliano che non puliscono nemmeno se gli scarafaggi per correttezza decidono di fare una colletta e pagare una quota dell'affitto.

È chiaro che questa nuova esperienza di vita non è una certezza, ma non si possono avere certezze, non è tempo di certezze. Bisogna solo mettercela tutta perché non è tempo per avere qualcosa in cambio e chissà quando arriverà quel tempo. Devi continuare a ripeterti che questo è solo quello che stai vivendo in questo fottuto momento e ti toglierà tanto per restituirti poco e un cazzo.

Nella vita tutti hanno fatto così, tuo padre, il

padre di tuo padre e così via. Se penso a quest'estate, mi rivedo davanti a un pub nel centro di Palermo a sorseggiare una Forst rossa alla spina, a ridere e scherzare fino all'alba con i miei amici senza pensare al domani. Io, proprio qualche mese, fa pensavo di cambiare questo cazzo di mondo comodamente sdraiato in spiaggia fumando una sigaretta e mangiando patatine.

Chi prima di me voleva cambiare il mondo, magari oggi, se fortunato, è dietro a un torchio a piegare lunghe lastre di metallo oppure su un muletto in magazzino a sollevare bancali pesanti tonnellate, tutto questo per nemmeno 1000 euri al mese, soldi appena sufficienti per pagare l'affitto e per fare la spesa. Oggi, chi voleva cambiare questa merda di società ladra, nella maggior parte dei casi, ne fa inevitabilmente parte e gioca la stessa partita che tutti giocano dall'inizio dei tempi. Cavalcando la metafora calcistica, si allunga il tempo che passi seduto in una comoda panchina a grattarti le palle, ma un giorno arriva il tuo turno e devi entrare a partita in corso, calarti delicatamente le braghe e prendertelo dritto su per il culo come tutti hanno fatto prima di te. Chi vuole cambiare deve necessariamente crescere e chi vuole crescere deve inevitabilmente cambiare, sempre in movimento.

Oggi, chi non ha un lavoro, difficilmente, potrà sentirsi libero o come si diceva un tempo "realizzato". Io, nonostante tutto, mi sento fortunato e oggi potrei dirmi felice e, nonostante tutto, devo dire grazie, forse non al mio capo, forse non alle multinazionali spagnole e forse nemmeno a questa società che ti succhia il sangue fino all'ultimo goccio. Quindi domani mattina, con fuori il gelo che ti taglia la faccia e le nocche, devo solo riuscire ad alzarmi dal letto, arrivare al cesso e lavarmi la faccia, guardarmi dritto negli occhi e dire: «Inizia un'altra i giornata dimmerda, cerchiamo di non rovinarla!»

INFORMAZIONE, DAL PARTICOLARE AL GENERALE
di Massimo Bonanno

1,40x2,20 m, Olio su tela

Informare è ormai un modo per agire in maniera significativa sul consenso, sulle relazioni interpersonali, sulla concezione della realtà.

Nel rifiutare questo sistema, Massimo Bonanno rappresenta l'uomo come una miniatura di se stesso dinanzi al gigante InformAttore, un attore sociale interamente realizzato con ritagli di quotidiani, colui che è responsabile della costruzione della realtà tramite i mezzi di comunicazione di massa e che per questo invade lo spazio reale, ingigantendosi dinanzi alle persone comuni.

L'uomo, invece, è qui associato ad un codice a barre, viene privato della propria identità personale e trattato come un numero anonimo.



FREE HUGS

di Michele Scarpinato

Era il lontano 2006, i social network in Italia era sconosciuti, chi gestiva un blog veniva visto come uno che di computer se ne intendeva abbastanza. Il web era già 2.0 ma la partecipazione non era come oggi. Youtube all'epoca era uno dei siti più visitati del mondo insieme con Wikipedia, si comunicava su chat più o meno rudimentali e forum tematici.

In quell'anno su youtube era uscito un video che nel giro di pochi mesi aveva fatto il giro delle televisioni di tutto il mondo, era il video di un'iniziativa sociale nata a Sydney con lo scopo di regalare degli abbracci ai passanti, era il video dei Free Hugs.

Le immagini di quel video hanno emozionato in molti e in molti hanno sperato di trovare qualcuno per strada, all'uscita magari del proprio ufficio, qualcuno che lo abbracciasse. Molti meno invece hanno pensato che potevano essere loro stessi i promotori di questa azione di affetto disinteressato. Di questi pochi quanto invece si presero la briga di contattare amici e altri sconosciuti sul web e offrire sorrisi e abbracci? Molti meno.

Non era ancora scoppiata la moda dei flash mob e non c'erano gli eventi di facebook per coinvolgere le persone e allora, per organizzare un evento, bisognava commentare in blog che ne parlavano, comunicarlo sui forum delle città e magari aprire un blog dedicato all'iniziativa. Ovvio che erano molti meno che potevano mettersi a guidare questa macchina, ma collaborando si poteva fare. Già da tre anni alcuni promotori della Critical Mass palermitana seguivano eventi di mobilitazioni partite dalla rete, e si diedero da fare per regalare una nuova iniziativa ad una città calorosa come Palermo che però spesso di calde trova solo certe teste anziché sorrisi o abbracci.

Grazie ad un po' di benefico "spam" arrivammo a vederci una domenica mattina a piazza Ruggero Settimo, una delle piazze principali di Palermo, conosciuta però come piazza Politeama per il fatto di essere la piazza antistante al teatro politeama della città.

Ricordo ancora ogni istante, dall'imbarazzo ad aprire per prima il cartello con scritto "Abbracci gratis" alle battute dei passanti. Sul mio cartello c'era scritto "abbracci aggratis" che faceva simpatia ai passanti che si fermavano a farsi

abbracciare, una signora anziana venuta per curiosità perché aveva sentito dire che c'era qualcosa in piazza lasciò per un attimo il suo trolley per la spesa e prese uno dei nostri cartelli. C'erano i "simpaticoni" e le "simpaticone" che abbracciavano a seconda del sesso, preferendo alcuni di noi a seconda dei loro gusti. Quando non si fermava nessuno ci abbracciavamo tra di noi, presi dall'entusiasmo di stare facendo qualcosa di bello.

Le domande tipiche erano diverse: chi ci chiedeva chi ci fosse dietro queste evento, come se fosse un'iniziativa per raccogliere fondi, chi ci chiedeva il senso dell'iniziativa. Alcuni chiedevano in buona fede, altri avevano un tono che era quasi un insulto, ma si provava sempre a dare una risposta sorridendo.

Eppure il senso di un evento del genere era ben chiaro a chi partecipava: in una società in cui abbracciarsi è diventato un atto raro, dedicato a brevi momenti gioia o di intimità, credevamo fosse importante ridargli dignità, sperando che coloro che avessero ricevuto un nostro abbraccio ritornando a casa dessero un abbraccio ai propri cari senza nessun altro motivo che la voglia di farlo.

Quanti abbracciano i propri familiari, i propri amici? Spesso diamo per scontata la loro presenza oppure ci lasciamo prendere da un assurdo iper-pudore e ci vergognamo di avere questo contatto fisico per semplice affetto.

Anche noi quel giorno girammo un piccolo video con la fotocamera digitale che grazie ad un amico che sapeva come far fruttare al meglio quelle immagini di scarsa qualità operò un ottimo montaggio, scegliendo la musica giusta che ha fatto sì che il nostro video di free hugs a Palermo sia uno dei video più visti collegati alla città di palermo con più di 33000 visite, purtroppo caduto sotto gli occhi del responsabile del copyright che mi chiedeva di togliere il sotto fondo di Daniel Powter con Bad Day, pena rimozione del video e multe varie.

In una società in cui regna l'edonismo egocentrico, l'abbraccio non è nemmeno più un gesto reciproco in cui le persone "si abbracciano", ma la distinzione si fa netta tra chi abbraccia e chi si lascia abbracciare, formalmente senza ricambiare. Dovremmo invece ritrovare il contatto con il prossimo, a cominciare con un abbraccio alle proprie madri, padri, fratelli e ogni persona che ci sta attorno.

INVERSIONI

di Andrea Ventura



LETTERA DI UN UOMO CHE HA DETTO NO!

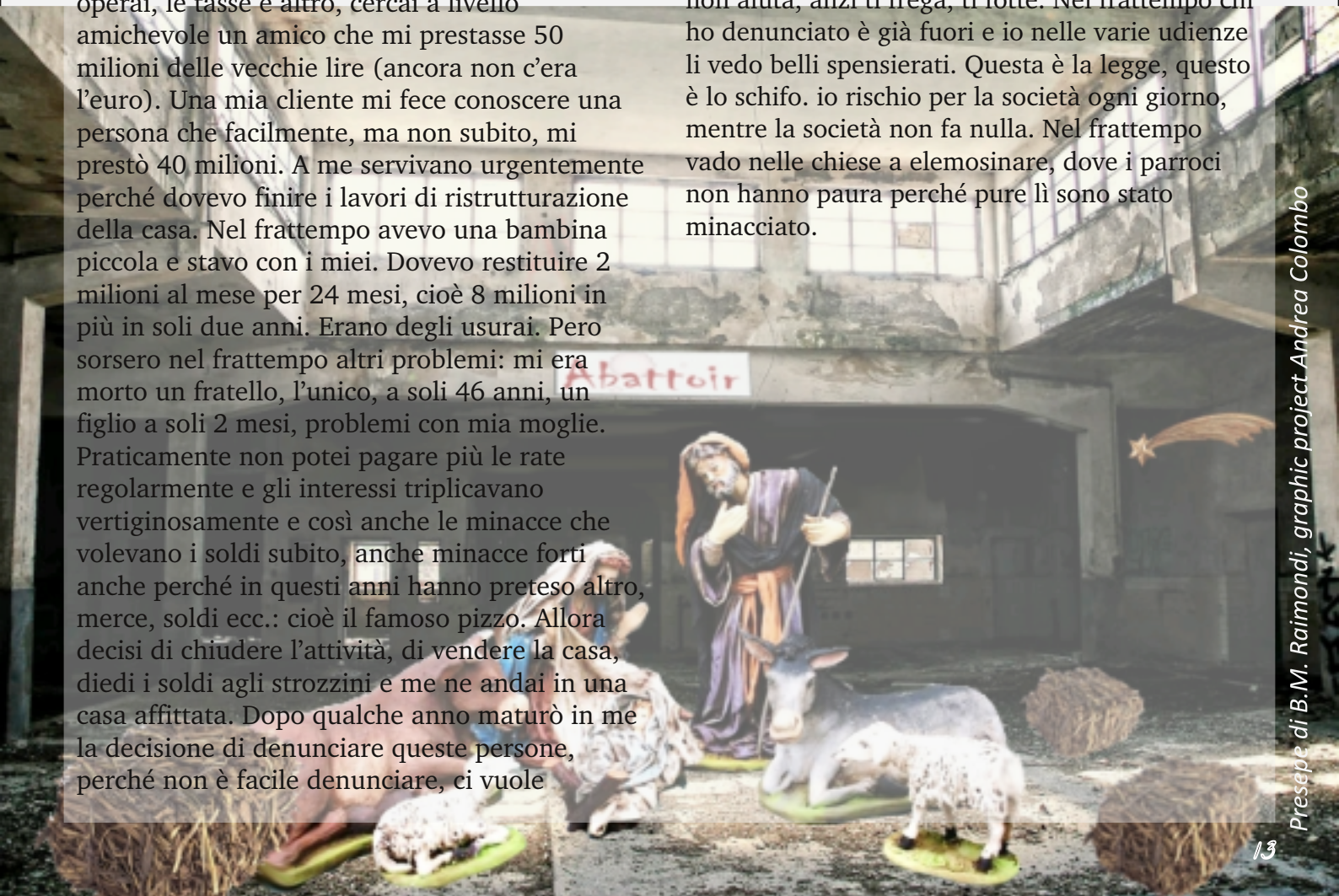
Di Raimondi Bennardo Mario

Salve, mi chiamo Raimondi Bennardo Mario. Sono un artigiano ceramista e presepista di Palermo di 50 anni e faccio questa attività con passione da oltre 35 anni. Una volta un giornalista mi disse che non ci bastava un libro per raccontare tutta la mia storia, ma nessuno lo volle fare comunque. Nel 1976 comincio a fare il ceramista presso una azienda a Palermo come apprendista, ero disoccupato e non potevo permettermi gli studi anche se il mio sogno era diventare ingegnere; subito mi appassionò il lavoro, tanto che nel 1987 mi misi in proprio e nel giro di pochi anni riuscii a immettermi nel mercato internazionale con le mie opere, a produrre pezzi unici presepi e ad assumere 8 operai. Tutto ciò nel massimo rispetto della legge: tutto e tutti in regola. Vinsi un premio nel 1997 a Caltagirone come migliore presepe, un premio a Trabia, uno a Comiso, uno a Calatafimi, ecc....

Nel 1998 comprai una casa e da lì cominciarono i guai. Preso in giro da parenti, comprai questa casa con gravi problemi strutturali, tanto che dovetti quasi rifarla da capo. Nel frattempo, avendo debiti con le banche, dovevo pagare gli operai, le tasse e altro, cercai a livello amichevole un amico che mi prestasse 50 milioni delle vecchie lire (ancora non c'era l'euro). Una mia cliente mi fece conoscere una persona che facilmente, ma non subito, mi prestò 40 milioni. A me servivano urgentemente perché dovevo finire i lavori di ristrutturazione della casa. Nel frattempo avevo una bambina piccola e stavo con i miei. Dovevo restituire 2 milioni al mese per 24 mesi, cioè 8 milioni in più in soli due anni. Erano degli usurai. Però sorsero nel frattempo altri problemi: mi era morto un fratello, l'unico, a soli 46 anni, un figlio a soli 2 mesi, problemi con mia moglie. Praticamente non potei pagare più le rate regolarmente e gli interessi triplicavano vertiginosamente e così anche le minacce che volevano i soldi subito, anche minacce forti anche perché in questi anni hanno preteso altro, merce, soldi ecc.: cioè il famoso pizzo. Allora decisi di chiudere l'attività, di vendere la casa, diedi i soldi agli strozzini e me ne andai in una casa affittata. Dopo qualche anno maturò in me la decisione di denunciare queste persone, perché non è facile denunciare, ci vuole

coraggio. Io nel frattempo avevo chiesto aiuto alla Caritas, ad associazioni antiracket, ma trovando la porta chiusa. Fui aiutato solo dalla polizia tributaria che mi aiutò molto psicologicamente nell'individuare bene le prove, ad avere coraggio, ad identificare bene le persone. Solo loro, poi silenzio da tutti. Ho ricevuto, poi ho dato e poi sono rimasto fregato, perché in Sicilia chi denuncia peggiora il suo stato sociale: ho perso amici, parenti, client, ecc. cioè isolato dalla società come se al contrario io ho fatto del male e non loro. Ora sono quasi 7 anni che c'è il processo, continuano le minacce, come avere trovato una bomba finta davanti casa, come il furto dell'auto e poi il ritrovamento come il taglio delle ruote, ecc.

Sono stanco, afflitto, deluso, indignato. Poi tra l'altro ho un figlio disabile di 9 anni con una grave malformazione all'intestino; ogni 6 mesi a spese mie devo andare a Roma per lui per le cure. Le istituzioni sono rimaste assenti, così anche le associazioni, perché ci sono vittime di serie A e vittime di serie B. Ho lo status di vittima della mafia, ho i privilegi di legge per le vittime, ma il risarcimento o i fondi di solidarietà per le vittime sono a Roma, lì ferme e chissà ancora per quanto. L'avvocato fa di tutto, ma la burocrazia non aiuta, anzi ti frega, ti fotte. Nel frattempo chi ho denunciato è già fuori e io nelle varie udienze li vedo belli spensierati. Questa è la legge, questo è lo schifo. io rischio per la società ogni giorno, mentre la società non fa nulla. Nel frattempo vado nelle chiese a elemosinare, dove i parroci non hanno paura perché pure lì sono stato minacciato.



IL FUNERALE

di Fabio Campoccia

La chiesa era gremita, come succede tutte le volte che si dà l'estremo saluto a un personaggio importante. C'erano i curiosi. Sì sa, un uomo famoso anche da morto emana fascino e suscita morboso interesse. Nessuno si sarebbe perso quell'evento.

C'erano le troupe televisive, i giornalisti e gli opinionisti. C'erano numerosi politici, anche avversari del caro estinto, accorsi per apparire nel telegiornale della sera che avrebbe riportato l'evento. C'erano le personalità ecclesiastiche addolorate per la perdita di un uomo così favorevole alla loro causa. C'erano gli amici del defunto.

E naturalmente c'era anche il nipote di Umberto Barbini, in prima fila, disperato per la dipartita del nonno e divorato dall'ansia di dover ereditare il suo impero finanziario e di gestirlo senza calpestare i piedi a nessuno dei numerosi "amici" del nonno.

Il funerale andò come vanno tutti i funerali. In genere, non ci sono mai molte sorprese a un funerale. Il prete benedì e fece un discorsetto. La gente pianse. La cassa fu aspersa di liquidi sacri. Ci fu il segno della pace e la comunione. Poi venne il momento del discorso commemorativo degli amici di Umberto. L'aria nella chiesa era abbastanza viziata e stantia, la giornata era caldissima e tutti sudavano, ma quello era il momento più mondano della cerimonia, quindi tutti facevano silenzio e aspettavano morbosi le parole del cardinal Johannes Zurbriggen che stava per parlare.

Commiato del Cardinale

«Figlioli, amici cari e fedeli che da lontano siete arrivati oggi nella casa del Signore per dare l'estremo saluto a Umberto Barbini, io vi benedico. Oggi un grande uomo ci ha lasciato: un uomo generoso con familiari e amici, un uomo giusto, un abile politico e un capace imprenditore, un amico della chiesa, che ha sempre aiutato con le sue più che generose donazioni. Il mondo ha perso un vero visionario. La passione di Umberto lascerà segni per generazioni. Ricordo quando diversi anni fa venne da me per chiedere un consiglio spirituale. Mi presentò il suo famoso progetto P.D.F. e chiese la mia approvazione. Mi rimase



impresso il suo tono passionale e la limpidezza etica quando mi disse: "Padre, io credo che gli anziani possano ancora fare molto per la società! È immorale che uomini e donne che hanno lavorato tutta una vita finiscano senza una pensione, soli e abbandonati nelle case di cura governative.

Io credo che i giovani abbiano ancora bisogno della loro presenza, della loro saggezza. Gli anziani possono aiutare le famiglie a restare unite, possono aiutare i poveri derelitti a trovare per qualche ora al giorno un senso di calore e affetto, possono aiutare gli indigenti a sentirsi accettati e importanti".

Gli chiesi di spiegarmi meglio cosa avesse in mente e lui mi raccontò la sua intuizione visionaria. Oggi perdiamo un uomo già nel futuro, un uomo che aveva visto un domani migliore e che si è adoperato con tutti i mezzi per realizzarlo.

Io detti il mio benestare al progetto P.D.F. perché credevo in quell'uomo. I soliti maliziosi dissero che dipese dall'approvazione di Umberto da lì o pochi giorni di una legge che rimandava il pagamento dell'ICI sugli immobili del Vaticano a tempo indeterminato. Io rigetto a muso duro tali voci tendenziose. I due eventi non hanno nessuna correlazione.

Umberto aveva ragione, i giovani hanno

ancora bisogno della presenza degli anziani, della loro saggezza, della loro vicinanza. I cari e canuti vecchietti possono aiutare le famiglie a restare unite, possono aiutare i poveri derelitti a trovare per qualche ora al giorno un senso di calore e affetto, possono aiutare gli indigenti a sentirsi migliori.

Il progetto PDF (Prendi, Dai e Fotti) era basato sul seguente pensiero: nella vita di ogni individuo c'è un periodo in cui uno è fanciullo e "prende" dalla società (la famiglia lo sostiene, studia, riceve cure mediche, ecc.), un periodo in cui è maturo e "dà" alla società, contribuendo col suo lavoro e pagando le tasse. E da vecchio? Bisogna dare la possibilità anche a un vecchio di dare un contributo.

Umberto propose di convertire tutte le case di riposo in case di tolleranza a basso costo.

Era un'idea geniale!

I poveri, i derelitti, gli indigenti potevano avere rapporti sessuali con gli abitanti delle case di riposo a un prezzo che oscillava tra i 2 e i 3 euro. Un prezzo così basso garantiva a tutti, proprio a tutti di poterne usufruire.

Certo non tutti gli anziani (maschi o femmine) erano consenzienti, ma con un piccola dose di gamma-idrossibutirrato, i recalcitranti perdevano conoscenza e davano lo stesso il contributo alla serenità interiore di quella gente. Sicuramente col tempo avrebbero capito la bellezza del progetto e sarebbero stati più disponibili. Col tempo.

Capite? Finalmente anche la terza età aveva uno scopo e un importante ruolo sociale. Non li si costringeva più a essere solo parassiti sociali. Potevano contribuire, con quello che avevano ancora da dare.

Le famiglie ritrovavano la pace perché tutte le ansie e i rancori di mariti e mogli venivano consumati e smaltiti nei rapporti dentro le case. Uomini con problemi erettili trovavano nelle anziane anestetizzate un buon banco di terapia per riconquistare la fiducia in se stessi. Barboni, senza tetto ed emarginati potevano avere il loro momento di calore e uscivano dalle case più sollevati, più contenti.

E la vita si colorava di quel momento di accoglienza tra le braccia delle nonnine in coma irreversibile. Era incredibile che quelle vecchine con un solo alito di vita in corpo potessero dare tanta gioia di vivere a chi con pochi spiccioli in tasca cercava di assaporare una timida goccia di paradiso.

L'unico inconveniente, come ebbe a notare

Umberto, era che a volte gli anziani morivano. Ed era un dolore per tutti.

Gli avventori della casa si affezionavano alle loro tenere benefattrici e le cerimonie di addio erano sempre struggenti e malinconiche. Ma, cari figlioli, la Natura di noi piccoli uomini è questa: allontanarci da chi ci ha amato quanto il nostro tempo mortale si esaurisce. È triste ma è la vita.

Tuttavia, le celle frigorifere delle case permettevano anche di conservare le spoglie mortali dei vecchietti dipartiti permettendo a chi li aveva amati di continuare ad amarli. Era solo necessario un preventivo e temporaneo riscaldamento delle spoglie.

Umberto è stato un genio del nostro tempo, ha riportato la pace sociale e ha aiutato tanta gente a sentirsi migliore. Egli amava i giovani e andava spesso a parlare nelle università e invitava gli studenti a rischiare, a pensare innovativo, ad andare contro le regole preconfezionate. Ricordo ancora con affetto come parlava loro, gli diceva appassionato: "stay hungry, stay blissful" (siate affamati ma almeno appagati), seppur morti di fame almeno soddisfatti. E i giovani lo amavano».

Il cardinale accolse con emozione l'applauso dei presenti, lasciò il pulpito e si sedette con gli altri ecclesiasti.

Francesco

La cerimonia finì e tutti tornarono a casa.

Tornò a casa anche il nipote di Umberto Barbini. Si chiamava Francesco e veniva da un piccolo paese: Castrotermini, lontano dai ritmi isterici e alienanti della grande città.

Nella sala grande della casa del nonno, che ormai era diventata sua, si sedette nello scranno di legno massiccio di Umberto... e pianse.

Era disperato. Aveva perso il suo adorato nonno e per di più aveva scoperto di quale bassezze fosse stato capace.

Santo cielo! Costringere poveri vecchi a subire violenze sessuali dai soggetti più abietti della società. Anestetizzare tenere vecchine inferme ed emaciate e renderle oggetti inconsapevoli degli appetiti sessuali più oscuri. Era terribile. Francesco uscì e si mise a camminare. Lo faceva sempre quando era sconvolto.

Camminare lo rilassava, lo aiutava a pensare. Chi era suo nonno? Aveva ridotto una larga fetta di umanità al livello di bestie peccatrici, annegate negli istinti e nei più abietti bisogni carnali. Peccatori!!

Che fine aveva fatto la morale? Quel minimo di luce etica che dovrebbe spingere la vita di un uomo?

Suo nonno aveva schiacciato quanto di più fragile e pulito ci fosse nel mondo.

Francesco piangeva per quei poveri vecchietti. E trovava macabro il gigantesco antro sotterraneo con le celle frigorifere. Decine di cadaveri congelati da mesi, pronti per essere “scaldati” e usati, anzi abusati, non appena qualche logoro barbone ne facesse richiesta. Orribile, disgustoso, innaturale, disumano!

Ora avrebbe dovuto smaltire quelle celle. Come fare? La maggior parte di quei morti non aveva parenti che potessero organizzare e pagare un funerale. Dove avrebbe trovato tutti i soldi per sistemare le cose?

Non aveva certo ereditato l'impero di suo nonno solo per dilapidare la sua fortuna in funerali. Un pressante senso di sconforto si impadronì di lui. Poi Francesco si fermò cupo davanti a una delle case e il suo sguardo si soffermò sulla pizzeria accanto all'edificio. Si sorprese a pensare a come alla fine la vita continua. A discapito di tutte le brutture e le cattiverie, la vita continua, immutabile e instancabile dentro le piccole cose. Gli venne voglia di una pizza e entrò nella

pizzeria. Mentre l'abile pizzaiolo cinese la preparava, si sentì meglio. Si chiese quanto spendesse il padrone del locale ogni giorno per pagare il legno del forno. In un periodo in cui i combustibili fossili erano quasi finiti il costo maggiore di una pizza era proprio il legno per cuocerla.

Curioso! In quel momento, in quel preciso istante Francesco ebbe la sua grande illuminazione!! Proprio così: rischiare, pensare innovativo e andare contro le regole preconfezionate. Aveva ragione suo nonno. In fin dei conti, forse gli aveva insegnato qualcosa. Se Umberto Barbini regalò alla società il progetto PDF (Prendi, Dai, Fotti), Francesco Barbini invece ideò e rese realtà il progetto: ODC (Ottuagenario Diventa Carburante). I cadaveri delle case potevano essere smaltiti nei forni che ne producevano energia pulita. Il progetto ODC divenne in breve tempo realtà. Qualche malizioso disse che non tutti i donatori erano già cadaveri, ma noi respingiamo a muso duro queste voci tendenziose. La crisi energetica mondiale venne finalmente risolta e Francesco dimostrò al mondo che anche dopo morti gli anziani potevano dare un contributo attivo alla società. Per questo lo ricordiamo ancora.



MONEY LAUNDRY

di "Zri" Mario Conti



ETERNITÀ TERRENA IMMOBILE

di Francesco Pelliccia

Venuto in vita come uno scarponcino da trekking sprofondata nel fango. Capitato sulla faccia della terra per la curiosità inappagabile di uno spermatozoo e costretto a restarci così come gli capiterà, quasi mai in posizione eretta, perlomeno da un certo momento in poi della sua vita. Lo chiameremo Filippo e questo è un abbozzo della sua storia, in cui nessun riferimento è puramente casuale, tutto è – forse irriverentemente – voluto. La partenza fila liscia. Nove mesi di sguazzamento, dolori di ristrettezze e subito i capezzoli di MÀ a far capire che va tutto bene. Babbo, intanto, guarda, ma non ne avrà per molto. Fottuto dal mestiere di elettricista, smette di barattare ossigeno con anidride carbonica, abbandonando la sua residenza sulla terra, giovane moglie, figlio bimbo. Filippo, dal canto suo, rimette presto a paro. Solo con MÀ (donna, giovane e senza lavoro come nella migliore tradizione casalinga) recupera in fatto di elettricità: frenetico e instancabile, cresce irreprensibile. Di giorno ha tante distrazioni; di notte, invece, ricerca qualcosa al posto di qualcuno che non c'è tra le lenzuola di MÀ.

L'essenza del paese di provincia che cala, metà manna metà mannaia, sulle teste attonite di chi lo abita, è la spina nel fianco della coppia di fatto MÀ-Filippo. Lei sorvola su seconde nozze: prima di tutto per il retrogusto di ricordo che l'assenza lascia a chi resta e poi perché, si sa, ci penseranno i familiari, i vicini, il parroco, tutta la piccola comunità a offrir loro l'assistenza di cui necessiteranno. Ogni notte di più, però, MÀ comprende la differenza che intercorre tra il dare e il prendere, tra stringersi al petto il frutto del suo ventre anziché stringere il petto sul ventre di qualcun altro. Il destino o Dio o chi per entrambi hanno deciso che il coito dell'ultima dovrà bastarle per il resto dei suoi giorni.

In tarda età diverrà, suo malgrado, una povera donna intrattabile, senza peraltro che se ne renda conto, per via del suo pessimo carattere, miscela di rabbia e rassegnazione. Incarnerà il risultato di un certo costume che ha sempre preferito le bigotte alle mignotte, senza porsi lo scrupolo di cercare d'intuire o capire il problema e alzando spallucce e occhi al cielo.

Filippo intanto fa tutto quello che caratterizza un maschietto tra adolescenza e giovinezza. Fa impazzire MÀ con le sue cazzate di adolescente; è amico fidato di qualcuno; s'innamora di qualcuna; tifa la sua squadra; è opportunamente maschilista all'occorrenza. Neanche il tempo di compiere 18 anni, che qualcosa si inceppa nel meccanismo della sua vita e la postura eretta lascia il posto a un incurvarsi maledetto. Lentamente si accomoda sulla sua sedia, dando avvio alla sua una nuova vita di semovenente. A questo punto, nelle loro vite entra Ottaviano, una vera risorsa. Ottaviano per Filippo è più di un amico fraterno, è quasi un padre, in parte perché Filippo il suo non l'ha mai conosciuto e in parte perché Ottaviano è sposato e ha una figlia. Viviana, splendida creatura in stato vegetativo dalla nascita, è un grumo di carne umana: ad averla davanti non capisci nulla di lei, ma non puoi non volerle bene. È una stasi eterna, fata di semovenze bislacche e incondizionate, mugugni distillati nel suo limbo tranquillo. Non credo esista modo di definire una sensazione così. Non è tenerezza, non si tratta di pietà, non la chiamerei compassione. Davvero, è una percezione che puoi vivere ma non raccontare. Per Ottaviano divertirsi e trascorrere parte del suo tempo con Filippo è un gioco da ragazzi. Per Filippo è anche una roba seria, sa che può fidarsi di questo padre/fratello che sa prenderlo e maneggiarlo con cura, come fa con Viviana. Niente ruzzoloni per le scale o cadute impreviste, ma perizia ed esperienza.

Arriva anche la volta di Ottaviano: un infarto a 43 anni se lo porta via.

L'appartamento al terzo e ultimo piano dove Mà e Filippo abitano è oramai un macigno. Mà si sobbarca così tante volte sulla propria schiena Filippo e il suo peso di vivere che giunge un ineluttabile logoramento fisico e psicologico. Filippo cresce inversamente proporzionale, il suo corpo si ricurva in tutti i sensi, gli organi si comprimono internamente, i muscoli si fanno sempre più esili; vederlo ridere, a volte, è un pianto, una contrazione di pura inespressività facciale. Se ti capita di stargli di fronte, è bene che ti convinca che si stia divertendo davvero in quella risata o ci metterai una settimana a smaltire le tue sensazioni e i tuoi pensieri di essere umano normale.

La vita di Filippo scorre nei giorni, negli anni, alternando attimi di catartica felicità a istanti di autentico sconforto. Le sue giornate si caratterizzano di tanta musica, con montagne di LP e CD che si consumano per il loro girare in continuazione e strumenti da suonare: la chitarra e la tastiera, finché le dita funzionano. Ai concerti si entra gratis in due, basta che qualcuno lo porti. U2 al Flaminio nell'85, il Boss dei tempi d'oro, Genesis, Pink Floyd e via elencando. Ancora oggi, se capiti in casa loro, Filippo alza lo stereo a palla per non pensare e Mama maè dalla cucina gli strilla di piantarla (quadretto familiare di alta comicità).

Le altre passioni: film, televisione e fotografia, uniche finestre sul mondo, specialmente verso i quarant'anni, in cui si faranno più rade le sortite fuori appartamento. Ottaviano manca da un pezzo e i capitomboli dalla sedia o dalle spalle di qualche accompagnatore improvvisato hanno ormai messo d'accordo abili e disabili che non basta la buona volontà contro la forza di gravità e la maldestrezza. Prima è stato diverso, Filippo ha viaggiato molto con amici e qualche parente.

I più bei viaggi forse sono stati quelli religiosi, i pellegrinaggi e le giornate

mondiali della gioventù. Ma all'epoca era diverso, c'era ancora un Dio, anche perché c'erano don M. e don C. a rappresentarlo, due preti della vecchia guardia, quelli con la tonaca, non i sacerdoti inamidati di adesso. Con loro Filippo sapeva di parlare con uomini prima ancora che con ministri di Dio, che avevano avuto la vocazione durante il fascismo e avevano fatto subito la gavetta durante la Guerra. Don M., in particolare, è stato per Filippo il "Giovanni Paolo II" della porta accanto e, alla sua dipartita, un anzianissimo don C. ha continuato ancora a far visita a Filippo, proponendogli di tanto in tanto una confessione e una comunione. Dopo di loro più nulla, un po' per assenteismo dei successori e un po' perché l'incantesimo religioso in lui s'è spezzato con l'età. Il progresso informatico e digitale sono stati un bene per lui che s'è dedicato al fotoritocco e al linguaggio html, raggiungendo una perizia della quale nessuno avrebbe potuto immaginare.

Cosciente dell'istituzione lessicale che lo definisce disabile, Filippo – nonostante tutto – è qui, con gli occhi umidi e le palpebre così sottili che sembrano non esserci, è qui a farmi sorgere il dubbio che, se quelli come lui sono diversamente abili, forse quelli come me sono inversamente disabili, perché non ci giurerei di avere la stessa determinazione per lottare contro un destino che ti fotte così.

Riflettendo sul perché abbia abbozzato questa storia, credo di averlo fatto in quanto i personaggi che s'intersecano in essa – essendo reali – rappresentavano bene la confluenza del prendere, del dare e del fottere. Coprirne la vera identità con nomi improbabili m'è sembrato il criterio minimo per rispettare i morenti e i già morti.

FABER, GLI ULTIMI E ALTRE STORIE...

di Rosita Baiamonte

Un giovane nano cammina per la via, la testa bassa, le piccole gambe veloci, sembra avere fretta; una giovane ragazza dallo sguardo malizioso gli si avvicina e con tono irriverente si china e gli chiede a un orecchio se, essendo nano, egli sia “fornito della virtù meno apparente, fra tutte le virtù la più indecente”. Forse non aspetta neanche la risposta, ma fugge via ridendo. E la folla ride insieme a lei al suo passaggio. Egli è costretto a guardare tutti dal suo metro e mezzo di statura. Cova rabbia per anni e decide di farla pagare a tutti. Diventa giudice, a prezzo di notti insonni “vegliate al lume del rancore”.

Dal suo scranno di giudice, finalmente guarda tutti dall'alto. Il suo ruolo esige rispetto e ossequi. Il suo “cuore troppo vicino al buco del culo” gli impedisce di essere benevolo. Affida le sue vittime al boia con un piacere sadico, crede così di riscattarsi da anni di soprusi e prese in giro.

Ecco la sinossi di “un giudice” di Fabrizio De Andrè, contenuta nel concept album “Non al denaro, non all'amore, né al cielo” del 1971. La composizione del disco gli fu ispirata dalla lettura di un libro di poesie americano: “L'antologia di Spoon River” di Edgar Lee Masters, giunta fino a noi grazie a Fernanda Pivano, grande traduttrice di letteratura americana e grande amica di Faber.

In realtà, l'amore di Faber verso gli emarginati sociali, i fottuti, i reietti nasce da lontano, nasce già da via del campo, nasce dalla sua Genova, città marinara, crocevia di razze, personalità, dove il borghese si mescola al “borgataro”, dove l'odore di buono delle fanciulle “bene” si mescola al puzzo di pesce delle mani delle ragazze di borgata, giù al porto. In questo ambiente così variegato, cresce il giovane Faber ed egli fin da subito mostra un vivo interesse verso queste masse di persone che la società esclude, proprio lui nato in una famiglia borghese, fra le più importanti di Genova.

Leggendo “Spoon River” egli vede in quei personaggi qualcosa di sé, del suo essere anch'egli un diverso, un rinnegato, un emarginato, uno fuori dagli schemi.

I personaggi “deandriani”, se così possiamo chiamarli, rappresentano un microcosmo dove il sacro e il profano si intersecano e dove l'aspetto

a-morale regna sovrano.

In “via del campo” del 1967 assistiamo a un vero e proprio rovesciamento di valori e in questo senso i valori morali della borghesia sono aborriti, al contrario, i valori amorali (o considerati tali dai catto-borghesi) esaltati, in nome di un riscatto sociale che Faber auspica ma che puntualmente non arriva, non nella realtà perlomeno. In quest'ottica, la prostituta bambina dagli occhi grandi color di foglia, mantiene una purezza tale che “nascon fiori dove cammina”, nonostante invece, quello che è costretta a fare la renda sporca. Le prostitute, additate dalla buona società come un male da estirpare, ritrovano la loro dignità per l'illusione d'amore che regalano.

La complessità dei personaggi di De Andrè sta proprio in questa dualità: sì emarginati, ma non sconfitti, non fino in fondo, egli lascia aperto lo spiraglio del riscatto sociale. Succede anche a Bocca di Rosa, personaggio emblematico, donna che fa la vita, non per professione, ma per passione. Le cornute a “cui aveva sottratto l'osso” la condannano, i maschi del paese la idolatrano. E quando sembra che la morale vinca su tutto, ecco che la ritroviamo alla stazione successiva “con molta più gente di quando partiva”, ed ecco il rovesciamento: bocca di Rosa in processione, novella Madonna, diventa la sacerdotessa di uno strano rito che mescola l'amore sacro all'amor profano.

La cosa che più mi colpisce dei personaggi di Faber è il loro vivere dentro dei grandi nonsense, forse sta lì il riscatto, l'essere privi di qualsiasi logica li risparmia dal capire perché sono emarginati, perché la società li rigetta, ma forse no. Come il matto, il quale non sapendo esprimere il suo mondo interiore soffre, perché tutti lo prendono per scemo e allora la notte si strugge e pensa che forse imparando a memoria un'enciclopedia riuscirà a stupire coloro che invece ridono di lui, col risultato di sembrare matto oltre che scemo, uno che parla a vanvera e dice cose senza senso. E quando muore in un manicomio, la gente del villaggio lo compiangere e lo rimpiange, perché come dice ironicamente Faber, dietro a ogni scemo c'è sempre un villaggio.

In “storia di un impiegato”, altro concept album del 1973, il tema dell'emarginato sociale sconfina fuori da quell'aura anche romantica dei dischi precedenti, per planare in maniera brusca su temi d'attualità: la lotta studentesca,

la politica, il terrorismo. Il fil rouge del disco è la storia di questo impiegato che ascoltando la canzone del maggio francese del '68 si rende conto che la sua vita non gli piace, mette così a paragone la sua esistenza fatta di buonsenso, un lavoro stabile e sicuro, una fidanzata amorevole, tutto ciò che ci si aspetta da un uomo borghese, con l'entusiasmo e la rabbia di quei giovani che lottano per un domani migliore e decide di ribellarsi anch'egli, non aggregandosi alle masse che protestano, ma alla maniera dei personaggi deandriani, mantenendo intatto il proprio individualismo, la propria etica rovesciata, forse perché la vita che vive lo condiziona, "non conosce le regole del gioco e senza la sua paura si fida poco". Siamo di fronte a una storia di emarginazione al contrario.

Osserviamo la metamorfosi di quest'uomo comune, osserviamo come l'ipocrisia della società in cui è costretto a vivere gli fa sognare di andare in giro a togliere le maschere dei potenti e anche dei santi e gettare loro una bomba, arrivando poi a preparare un vero e proprio attentato, estremo gesto di ribellione perché "chi qui non terrorizza, si ammala di terrore" e per sfuggire al terrore è bene darsi da fare, agire, colpire il potere, tentare di tirarsi fuori da quella "normalità" che di fatto lo emargina non dalla società ma da se3stesso. L'attentato ha l'unico effetto di metterlo in ridicolo rivelando al tempo stesso la sua mania di protagonismo e il suo essere irrimediabilmente normale, anziché goffo.

Alla fine del suo percorso, l'impiegato dal carcere dove è stato rinchiuso dopo il fallito attentato

giunge alla maturazione, si rende conto che l'individualismo da lui tanto sostenuto è inutile, che la chiave di volta sta in quella lotta collettiva da lui tanto combattuta e in un gesto estremo di ribellione, rifiuta l'ora d'aria e sequestra i secondini, simbolo della sua lotta non più ma collettiva, finalmente individuale.

Con De Andrè, il cantautorato impegnato va oltre, siamo nel solco della poesia, del racconto, dell'opera d'arte. Egli ha saputo più di tutti gli altri, da Bob Dylan a George Brasseur (del quale De Andrè era un grande estimatore, autore de Les Passantes), dare voce e anima a chi nella vita reale, una voce non l'ha mai avuta, a chi ha dato, ha preso ma è stato anche fottuto.

La condizione del "fottuto" oggi si rivela in poche parole: disoccupazione, precariato, pensionato. Niente di nobile, niente di romantico, solo storie di ordinaria emarginazione a cui nessuno più sa dar voce, forse perché non c'è più nulla da raccontare. Chi potrebbe prendersi l'onere di mettere in parole e in musica una situazione tanto banale come la disoccupazione o il vivere da pensionato? Alcuni ci provano, ma fondamentalmente a nessuno piace che le nostre piccole, grandi catastrofi vengano raccontate da un menestrello qualsiasi. Fuggiamo da quella realtà, come si fugge da un incendio, ci nascondiamo dietro sorrisi finti, ma non sappiamo (o forse sì) che anche noi siamo stati "presi per il sedere".

L'INNOCENZA È CHIUDERE GLI OCCHI E POI.

di Donatella Zappini

Rumori sordi provengono dalla stanza accanto. Odori nauseabondi che penetrano nella camera e provocano nausea. Qualcuno si sarà già svegliato e sarà pronto per dare inizio alla sua giornata pregando una divinità superiore e sorridendo al mondo.

Sono già le otto del mattino, eppure desideri ardentemente che sia ancora notte fonda, che la luce non entri dagli spiragli della finestra e che ti lascino in pace ancora un po'. Ma percepisci già i rumori e gli odori e sai che devi dare inizio anche tu alla nuova giornata...

I tuoi occhi, quelli fanno fatica ad aprirsi e rimarrebbero volentieri chiusi ore e ore, nel buio totale di una stanza che vorresti fosse l'unico luogo testimone delle piccole delusioni quotidiane. Stanchi, ancor prima di aprirsi a un nuovo giorno, nuovo nella forma ma non nella sostanza. Stanchi e disillusi, prima ancora di scoprire nuovi retroscena della giornata.

Vivono, immersi nei ricordi, fantasmi del passato che tornano sempre e che fanno male, ieri come oggi. Ti guardano dentro e cercano di capire cos'eri e cosa sei.

Quand'eri piccola e ingenua, faticavi a credere nella cattiveria delle persone, qualsiasi giustificazione era possibile per spiegare comportamenti avulsi da qualsiasi logica di persone senza alcuna logica. Signore e signori con i capelli bianchi e grigi, in cui credevi fermamente e verso i quali nutrivi un profondo e timoroso rispetto, persone che non potevano che dire la verità, perché così ti hanno insegnato fin da piccola... «quelli più grandi di te hanno più esperienza e sanno quello che dicono, per cui hanno sempre ragione». E così ci credevi, ci credevi quando ti dicevano che gli altri sono sempre migliori di te, sempre, e che tu non puoi in fondo sperare di ottenere nulla nella tua insulsa vita.

Piccoli sogni di bambina che si frantumano in mille pezzi.

E in fondo è già da piccola che la vita ha cominciato a fotterti allegramente, prendendosi beffa della tua stupida ingenuità, quasi schernendosi di te e degli insulsi sforzi che avresti fatto per dimostrare che quei vecchi signori con i capelli bianchi e grigi in fondo si sbagliavano.



GO FUCK YOURSELF
di Gaetano Badalamenti

Gli occhi fanno fatica ad aprirsi, potrebbero stare ore e ore a cullarsi nell'oscurità e nella sicurezza di quella stanza che ti protegge dal mondo. Continui a ricordare quanto da piccola ti fosse proprio impossibile credere che esistessero persone cattive, riuscivi a vedere la bontà negli occhi di tutti, anche in quelli di piccoli esseri come te di cui già allora avresti dovuto capire l'infinito ego che possedevano, sproporzionato rispetto al loro esile corpicino di bambini, che crescendo accanto a te hanno fatto di tutto per illuderti e tradirti, regalandoti tanti bei momenti impressi nella mente da ricordare in futuro. Ingenua, ieri come oggi, a credere che tutte le persone siano limpide e non farebbero mai del male a chi gli sta intorno. Non sapevi cosa fosse l'invidia e la gelosia, non capivi perché la tua compagnetta di banco sentisse l'esigenza di mettersi in competizione con te su chi scrivesse più velocemente e in maniera più bella, chi avesse il quaderno o lo zaino più bello, chi più giocattoli, chi avesse guardato più cartoni Disney. E più ti sforzavi di trovare una spiegazione valida e più pensavi che non potesse farlo per cattiveria, per farti sentire inferiore perché finiva sempre per avere le cose più belle e conoscere tutti i cartoni animati a memoria: e per te era solo un modo come un altro per chiacchierare e pensare di avere un'amica, in fondo non aveva importanza se faceva un po' male.

In fondo, non ha importanza se hanno cominciato a rubarti l'ingenuità e l'innocenza già a pochi anni.

Poi sei cresciuta, quel corpo esile e piccolo è andato trasformandosi nel tempo, ha cambiato forma e ha acquistato fattezze da donna. Eppure, gli occhi attraverso cui hai guardato e guardi là fuori sono sempre gli stessi e fanno fatica a vedere il mondo, i meccanismi che lo fanno funzionare e che lo mandano avanti. Non capisci come sia possibile dichiarare amore e amicizia e il giorno dopo mostrare totale indifferenza, scambiarsi abbracci e donare sorrisi e pancakes sommersi da sciroppo d'acero e il giorno dopo sparire per futili motivi e stupide questioni di principio. Non capisci come e perché le persone di cui ti circondi finiscono automaticamente per incularti e deluderti, così senza motivo. Non capisci come nel mondo ognuno cerchi di fregare sempre l'altro, quasi fosse obbligatorio cercare di fottere il prossimo per non essere fottuti, come dire "meglio a te che a me". Mors tua vita mea. Non capisci perché il mondo funzioni completamente al contrario di come dovrebbe essere o, almeno, di come hai sempre pensato dovesse essere. Non capisci l'intolleranza e il razzismo, il senso di superiorità di alcuni nei confronti di altri, dei ricchi verso i poveri e dei bianchi verso i neri. Ti hanno sempre detto che siamo tutti uguali, ma alla fine ti sei accorta che c'è chi è più uguale e chi no. Ma hai imparato, a poco a poco. O almeno avresti dovuto, dato che oggi gli occhi non vuoi quasi più aprirli. Non vuoi aprirli perché oggi vedi la realtà così com'è. La vedi e vedi anche tutto lo schifo che ti circonda. Vedi l'arroganza, l'ipocrisia, i comportamenti subdoli e meschini di persone che, anche se non vorresti, ti circondano ogni giorno e cercano di

fotterti in qualsiasi modo, rubando foglietti gialli scoloriti e lasciandoti al buio in stanze che puzzano di piscio e fumo.

Vedi l'invidia di persone che a malapena ti conoscono, ma nonostante ciò ti trattano con aria di sufficienza, quasi rappresentassi una minaccia per loro. Una necessità di prevaricazione e di sopraffazione dell'altro che nasce da istinti di sopravvivenza o, più semplicemente, dalla voglia di sentirsi applauditi e superiori.

Vedi l'indifferenza di persone che trattano la propria città e il proprio paese come se fosse merda, come se fosse qualcosa a loro estraneo. Vedi i sogni e le speranze di una vita andare in fumo.

Vedi toglierti dalle mani il futuro, ogni giorno. Sai di non poter fare nulla, di non poter fare più nulla. Hai capito come funziona il mondo e ti fa male vederlo nella sua verità più atroce. Sei consapevole che c'è ancora del bello e del sole là fuori e vorresti essere così brava a filtrare la lealtà per riuscire a vedere solo quello. Ma a volte è così complicato, difficile, spesso quasi impossibile. E l'unica libertà che ti rimane, l'unica possibilità di scelta in certi momenti è quella di tenere gli occhi chiusi e decidere di non guardare. Tenere gli occhi chiusi e almeno provare a sognare ancora, a sognare un mondo più giusto, quello che hai sempre desiderato e immaginato fin da piccola, quello in cui hai sempre creduto.

Un mondo in cui gli occhi ingenui di una bambina possano rimanere aperti e guardare fuori senza aver paura di ciò che vedono.

L'EPIFANIA - HO VISTO DIA

di Noemi Venturella

"Beato chi piglierà i tuoi piccoli bambini e li sbatterà contro la roccia." (Salmo 137,9)

"Il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli." (Ebrei 12,6)

"Io sono il Signore Dio tuo, che ti fece uscire dal paese d'Egitto, dalla casa degli schiavi. Non avrai altri dei al mio cospetto. Non farti alcuna scultura, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque al di sotto la terra. Non ti prostrare davanti a loro e non li adorare, perché io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso che punisce il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano." (Esodo 20,2-5).

Da piccola, avevo i boccoli biondicci e mangiavo fruttolo su un tappeto blupuffo, avevo paura del buio, di IT e degli spiriti, papà era molto religioso e io temevo di essere cattiva e di andare all'inferno.

Da piccola, avevo paura anche di essere rapita dagli alieni o dagli angeli e dormivo con un rosario di plastica avvolto alle manine, convinta che il Gesù biondo di cui parlavano tutti mi avrebbe protetto, perché – dicevano al catechismo – Lui portava in paradiso le persone buone. La mia mamma era catechista e io non ero molto buona secondo lei; ma ero piccina, illusa e speranzosa e ogni notte chiedevo al Gesù biondo del mio rosario di essere buona e brava.

Da piccola, frequentavo i gruppi estivi organizzati dai Salesiani. Era tutto molto bello: 600 bambinetti urlanti, quattro campi da calcio, due da pallavolo, tre da basket, uno da hockey, tanti volontari e molti preti con pancione. I preti e i volontari quasi-preti organizzavano tanti giochi, ci facevano cantare e ci spingevano a comprare la Colacola dai distributori automatici, perché sulle lattine avremmo trovato dei piccoli premi per la nostra squadra del cuore, che a sua volta avrebbe dato dei piccoli premi a noi bimbinetti. La mia squadra del cuore si chiamava "Mediterraneo" e avevamo le magliettine color giallo spento.

Un "bel" giorno, durante il gioco del fazzoletto, mi trovai accanto una bambina grassa dagli occhi annacquati e dalla pelle cerea. Emanuela – questo era il suo nome - aveva una gemella-

ombra dai capelli sporchi e una seconda ombra magro-riccia, alta, similbrasileira e con un neo in faccia di nome Margherita che le faceva i favori e le prendeva mille Colacola al distributore automatico.

La grassaannacquatocerea Emanuela mi ricordava la mia mamma grassa e siccome in quegli anni c'erano già tanti bimbiminkia che sfottevano le donne grasse, decisi che non volevo assolutamente essere cattiva come loro e che sarei stata carina con lei, col suo eco gemellare e con la sua ombra in seconda. Emanuela, Margherita ed Eco avevano in comune uno sguardo scuro e indagatore e parlottavano male di tutti; pensai che dovevano essere molto furbe e che invece forse io ero una bambina un po' stupida.

Indubbiamente, ero una bambina MOLTO stupida; così, fu sera e fu mattina e il miracolo infantile dell'amicizia fu portato a compimento. Ma "il settimo giorno", il loro sguardo torvo si poggiò su di me; alla prima pausa dal torneo di pallaguerra le tre arpie mi circondarono con la loro stazza (io ero la più bassina) ed Emanuela disse: "Ancora non hai capito?...Io sono l'EmanuelA! Io sono Dio!".

Attimi di puro silenzio disorientato.

Divenni rossa, punteggiata da macchiette porporine sul petto, la gola mi si chiuse e le lacrime mi rimasero bloccate sul bordo degli occhi per la potenza femminil-divina che avevo davanti.

...Oggi direi che Emanuela soffriva un delirio megalomane compensatorio dovuto alla sua grassezza spropositata all'età di appena 10 anni; solo che in quel tempo non potevo capirlo e soprattutto la mia anima biondiccia da mangiatrice di fruttolo che dormiva col rosario per essere buona da grande non riusciva a capire come una bambinetta con la pinguedine fino al cervello potesse con tanta scioltezza produrre un'idea così articolata del suo essere Dio. Mi fece infatti molti esempi di prodigi che aveva compiuto, mi narrò delle molte cose che aveva fatto nel mondo e mi disse che anche Eco era un miracolo, che Lei aveva deciso di sdoppiarsi per controllare meglio tutti e per vedere tutto. Ovviamente – disse – sapeva tutto ciò che pensavo e io dovevo temerla, obbedirle e rispettarla o mi avrebbe fatto bruciare negli inferi (!).

Ecco.

Come nelle migliori (cioè peggiori) favole, i miei incubi su Dio, Gesù e compagnia bella si erano avverati: Lui (cioè Lei) non era poi così buono e gentile, non era biondo e era una bambina isterica venuta fin lì a dirmi che non ero abbastanza buona e che sarei andata in quel famigerato inferno. Ma io ero ancora piccola per capire che quando le donne hanno la voce da isteriche è perché hanno la fica secca (ovvero: non scopano); credetti piuttosto di aver "finalmente" conosciuto il Dio punitore degli ebrei che da sempre mi faceva paura.

In un attimo il mio cervello amareggiato dalla spada di Damocle dell'Ade fu un camerino pieno di idee-roba affastellate l'una sull'altra: okkei, il famoso Messia è tornato, ma se Gesù è tornato, per giunta sotto forma di femmina obesa e nevrotica con un Eco lordo che la segue ovunque, vuol dire che tra poco ci sarà l'Apocalisse, che io morirò, non avrò mai cani né figli né fidanzatini e non me lo merito, cazzo, vaffanculo!

Scusa grassa, ma tu non eri un agnello misericordioso e amorevole che si sacrifica per l'umanità? Urla in silenzio il mio cervello. Che mi***** ci rompi con 'ste questioni di onnipotenza e punizione? Non erano robe di Antico testamento quelle? Non siamo nel 1994? Porca puttana, sono nella merda, Silvio ha vinto le elezioni, c'è il buco nell'ozono, Andreotti è un mafioso, Kurt Cobain è morto e io ho Dio qui davanti a me che mi minaccia ed è una bruttona che per di più mi spiega con sguardo vitreo che è discesa sulla terra così brutta proprio per far capire agli stronzi che la bruttezza non preclude nulla e che loro sono dei porci col cervello da criceto.

Okkei, è cosa buona e giusta, le rispondo.

Ma che c'entro io, oh Emanuel-Dio? Cioè. Da anni, a casa, a scuola, al catechismo, in fasce al battesimo e ogni domenica in chiesa mi assuppo dogmi, mazzi e ramurazzi, paranoie sul divino, accettazioni della personalità multipla di Dio "Padre Figlio e Spirito Santo", miracoli improbabili, Madonne piangenti, acqua benedetta da bere e pane consacrato di mxxxx da mangiare... E ora tu mi vieni a dire che Dio è una vulva sicula aranciniforme in fase pre-menarca autorizzata ad avercela con me che mi scanto degli angeli e che dormo con la mano tumefatta da un rosario di plastica fosforescente? Incredibile.

È un miracolo dell'ingiustizia divina.

Ma non lo urlo, sono ancora una bambina

stupida; e piango.

Dopo mille e mille lacrime, spifferai a Don Carmelo che avevo paura di Dio e di andare all'inferno, non il resto, avevo troppo timor-di-Emanuela per il resto; lui in verità in verità mi disse che Dio è un punitore misericordioso, un portatore di redenzione, pace e amore, blabla, che Dio ammonisce per insegnare, che Dio permette il male per trarne del bene e per farci ritornare sulla Retta Via, che Lui punisce per Amore. "Intanto vai a comprarti una Colacola piccina!".

Non mi convinse, così fottei la bibbia dal comodino del pater e lessi della furia punitiva di DioEmanuela, di Sodoma&Gomorra, degli adulteri, degli incesti, delle bigamie, delle infedeltà, di Abramo che a momenti uccideva il figliolo Isacco. Tutte belle robe avvenute sotto gli occhi di un Dio astioso come un bambino geloso, impiccione come la mia vicina, iroso, minaccioso, dispotico come mio padre, vendicativo, autoritario, implacabile come un mafioso, prepotente, paranoico, egocentrico, spesso incomprensibile più di un folle... Beh, lì non capii più cosa volesse dire essere buoni né essere Dio.

Dopo mille e mille lacrime, mi caddero i boccoli, mi vennero le mestruazioni e divenni un'adolescente ribelle alle ingiustizie convinta che il Bene e la Bontà sono divinità che ognuno ha dentro di sé e che si chiamano col nostro nome, ma che non per questo possiamo andare in giro a minacciare la gente di inferni vari. Eppure, per questo, amici, parenti e vicini di casa mi chiamarono diavolo, demonio, satana.

Dopo mille e mille altre lacrime, divenni una semi-donna in un mondo in carestia in cui Dio si è preso una lunga pausa pranzo e gioca al gameboy con gli occhi gonfi, accomodato mollemente a un tavolo imbandito dell'Eden; e noi siamo i dischetti putridi su cui sparare. Asciugando mille e mille lacrime, ho capito che sempre sarò fottuta dagli dei di plastica che ci circondano e che ho ancora paura del buio. Ma me ne fotto.

E ho capito che il paradiso è quasi deserto e l'inferno sovraffollato.

E che per Dio (ci) siamo tutti (auto)fottuti.

Ma.
Se Dio non può sconfiggere il male, allora non è onnipotente.
Se può sconfiggerlo ma non vuole, allora è malvagio.
Se invece non vuole e non può farlo, allora perché chiamarlo Dio?

...Fottuto. (E così sia.)

*“Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria,
col suo marchio speciale di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte una goccia di splendore
di umanità di verità.”
(F. De André, Smisurata preghiera – Anime Salve)*



PUNTI DI VISTA

"...E IL SESTO GIORNO
DIO CREO' L'UOMO!"



...DISSE L'UOMO,
QUANDO CREO' DIO!!!



JULIA

di Gas Giaramita

Freddy abitava in una casa dalle pareti gialle, di plastica. Aveva una cattiva opinione di un'anziana, molto in carne, che dicevano fosse sua nonna. Preferiva infatti quell'altra vecchina, più snella, canuta e con pochi capelli, chissà perché non ne avesse abbastanza, Angie. Gli bastava andarla a trovare per poter girare tutto il tempo con la bici e le sue rotelle nel cortile di sotto o prendere tutte le caramelle alla carruba che gli offriva. Era uno scambio timido ma confortante. La snella canuta pareva soddisfatta di quelle visite e di contro gli offriva larghi sorrisi senza denti. A proposito di denti, i genitori di Freddy gli intimavano di non mangiarne molte, di caramelle, perché sarebbero caduti anche a lui.

Un giorno però gli annunciarono che la nonnina preferita era andata a farsi un giro tra le nuvole. E Freddy se l'immaginava proprio sorridente, senza denti e fluttuante, tra gli uccellini canterini e un azzurro perfetto. Insomma, l'aveva presa bene.

Al contrario, la convivenza con la nonna ancora a spasso nel mondo reale era problematica. Julia si chiamava. Urlava sempre con suo marito e con i parenti, non mostrava mai segni d'affetto e si mostrava anzi troppo sulle sue e pure un po' incazzata, che avvicinarsi era complesso.

Aveva ragione Freddy a non avvicinarsi più di tanto a quella burbera presenza.

I primi tempi, i suoi genitori lo lasciarono da lei perché avevano delle cose da fare. Freddy non era mai rimasto, da che lui sapesse, da solo con lei. Aiuto! La porta-finestra del salotto era aperta, fuori il panorama non era esaltante per nulla: case popolari e... il cimitero! Proprio così, quella donna si affacciava per rilassarsi e sulla destra poteva ammirare la macabra bellezza del cimitero. Oh Dio! Freddy pensava che la nonna, che vagava a passi lenti in quella freddissima casa, ad un certo punto l'avrebbe preso e buttato giù dal balcone. I due non si erano ancora guardati negli occhi e Freddy non si permetteva proprio di incrociare i suoi piccoli occhi dietro occhiali tondi. Ma ad un certo punto, mentre Freddy giocava con la macchinina sul divano, quella lo chiamò. Lui



rimase stupito. Non aveva mai sentito chiamare il suo nome con la voce impastata di lei. Così Freddy corse in cucina e trovò lei con un borsellino, cercava degli spicci e gli chiese se voleva una coppetta di gelato perché lì sotto c'era il tre ruote. Freddy rise e acconsentì senza neanche pensarci un attimo, uscirono entrambi in balcone e chiamarono il gelataio e lui disse alla nonna che la voleva al gusto bizzarro di "puffo". Così con un paniere scambiarono gli spiccioli con due coppette. E per un momento sembrò andar lontano il ricordo dei fantasmi, dei serpenti e delle sanguisughe che attanagliavano la losca figura della nonna Julia.

Successivamente ci fu un nuovo motivo per andare dalla nonna, un gatto peloso che sin da subito aveva mostrato simpatia per Freddy, senza graffi, ringhiate, ma voglioso sempre di tante carezze, lo inseguiva e gli saliva addosso oppure voleva che gli lanciasse qualcosa, come ai cani...

La frequentazione diventò più assidua in quella freddissima casa, in cui si stava a tavola col giubbotto, e si iniziarono a passare diverse domeniche assieme. Il menù comprendeva pasta al sugo e carne rossa panata per secondo.

E naturalmente il vassoio di dolci per completare. Il sugo era stranissimo e, abituato solo a quello di sua madre, Freddy non capiva quali fossero gli ingredienti che davano un gusto così forte da assuefazione. Chiedeva il bis senza pensarci un attimo. I genitori non erano d'accordo con lui e sostenevano che non fosse buono per nulla, anzi, che ci fossero delle inconsuete schifezze a renderlo così. Sarà, ma Freddy era contento, anche di metterci su il pecorino che nella sua casa dalle pareti gialle di plastica non si usava mai.

In quegli anni, Freddy vide anche i primi regali che sua nonna si era permessa di fargli. Erano delle robe orrende, comprate a poco prezzo dal mercato sotto casa, ma poco bastava, anche un piccolo pensiero del genere, per tacere l'odio di sua madre nei confronti di quell'anziana, che almeno ci provava a dare affetto, certo sotto forma di un Babbo Natale dal vestitino cadente. Ma più tardi smise di donare oggetti e pensò che sarebbe stato meglio dare pochi euro. Ma proprio pochi, eh! Ormai Freddy aveva capito che doveva sviluppare un pensiero tutto suo sulle cose.

E sua nonna, secondo lui, poteva essere tirchia e taccagna quanto voleva, poteva non avere il senso della famiglia, se non inteso in rapporti basati sul rispetto o sulla vendetta, poteva essere silenziosa e burbera, ma probabilmente provava qualcosa che sicuramente le persone accecate dall'odio e dalla noncuranza non potevano vedere.

Tanti anni dopo, quando il gatto non c'era più da tempo (una brutta leggenda voleva che la nonna l'avesse infilato in un sacchetto e poi buttato via...) e non andavano più a pranzo da lei, la famiglia di Freddy la portava a casa loro e la sua presenza si faceva sempre più distante e impalpabile. Non rivolgeva la parola a nessuno, non aveva niente da dire (del resto silenziosa lo era stata sempre) e iniziò a perdere colpi, tanto che una sera, giocando a carte (lei, non si sa come, vinceva sempre e ghignava come a prendere per il culo i compagni di gioco), prese a giocare a scopa mentre tutti gli altri aspettavano la sua mossa a sette e mezzo nell'incredulità generale e di Freddy.

Sapeva che quella corazza scavata da rughe quasi antiche non avrebbe resistito a lungo e infatti tentò più volte di avvicinarsi a lei anche col solo sguardo. E lei rispondeva sempre di più con occhi nuovi e un sorriso mite che scombuscolava

l'animo di Freddy.

Un giorno, in vista delle elezioni, Freddy andò a trovarla, col proposito di convincerla a votare, ma sotto sotto c'era il bisogno di vederla e stare un po' con lei, visto che ultimamente era impazzita e i parenti non sapevano a chi affidarla. Non parlarono più di tanto, ma lei sembrava contentissima e Freddy lasciò perdere il suo inutile intento. Rimase un po' con lei a guardare la tv e sentiva che mai era stata così tenera nei suoi confronti. Freddy l'abbracciò e se ne andò e con la luce negli occhi si ripromise di andarla a trovare più spesso.

Purtroppo la volta successiva fu anche l'ultima. E non importa.

Freddy rimase con lei fino a poche ore dalla sua partenza per la gitarella tra le nuvole. Ascoltava i battiti del cuore dal corridoio. Vedeva i suoi piccoli occhi pieni di lacrime e la sua mano che stringeva un'altra mano, quella di sua figlia. Mai così vicini loro due.

A Freddy non importava proprio per niente della morte. Era contento di quello che era riuscito a prendersi con la forza.

Adesso gli rimanevano delle cose tutte per sé. Sì, sarebbe andata a trovare nonna Angie, in un bel cielo estivo, caldo e sgombro di nuvole. Ma Freddy non riusciva a immaginarla fluttuante, no, la sua stazza non era adatta. Ecco trovato! Sarebbe stata a tavola ad aspettare, golosissima, i dolci della domenica, tra un sorriso mite e un altro.

MEMORIE

di Miriam Rizzo

Ci sono diversi modi di vivere la vita, lei scelse di prendere, di dare e ora le sembra che nulla le sia rimasto.

La ritrovo anziana, parlarmi dello scorrere della memoria, che lei chiama “pulizia di ciò che mi resta”, mi descrive la sua età come momento della riflessione, del tirare le somme. La vedo

seduta sulla sua poltrona, sempre la stessa da ormai troppi anni, guardare fuori dalla finestra e pensare a ciò che un tempo fu. Mi dice di non riconoscersi più nel suo aspetto, ma che allo stesso tempo non le importa, perché ogni cosa di lei è andata perduta. Mi fa vedere i suoi occhi, mi dice che un tempo erano diversi, quel tempo in cui avrebbe ancora potuto scegliere, un tempo che è andato via troppo veloce e che adesso non le rimane altro da fare se non ricordarlo.

È molto bella, anche oggi, ha dei bellissimi occhi azzurri, intensi, chiusi dall'età, il viso sereno e delle mani che si muovono con eleganza, calma.

Mi racconta della sua giovinezza passata tra cipria e profumi, mi parla della sua vanità, del suo modo di curare l'aspetto, che le sembrava essere così prezioso, un bene da proteggere. Mi racconta dei suoi profumi alle rose, del modo in cui dosava la giusta quantità da versare sul suo collo, sui suoi polsi. Mi racconta delle perle che indossava, dei suoi bracciali, e degli sguardi che si dedicava. Capì presto, nonostante quello che le veniva detto dalla sua famiglia, che l'istruzione era fondamentale, che le serviva avere dei mezzi per esprimere quello che aveva dentro. Le piaceva scrivere, ma quella dedizione maniacale che aveva per la forma del suo corpo non riusciva a ritrovarla in quella scrittura incerta e scorretta, ne aveva vergogna. Leggeva molto, voleva capire come si facesse a dare forma a ciò che dentro si prova. Passava le giornate davanti a uno specchio, un giudizio e l'immensità di ciò che dentro di lei si celava. Oggi mi dice che le sarebbe piaciuto essere più

forte, che avrebbe dovuto avere il coraggio di affermarsi come donna, libera dal padre, libera dalla sua condizione di figlia, mi chiede di stare attenta, di non cadere nella trappola del bisogno di essere difesa. Mi chiede di essere indipendente e lo fa con tutta la passione che ha in corpo, con tutta la rabbia che non si è ancora assopita, con quel fuoco che sembra bruciare i ricordi di una vita fatta di scelte non volute.



Era giovane e bella quando si innamorò di un ragazzo, anche lui di una bellezza che si fa ricordare, un marinaio, lo guardava di nascosto, dalla finestra della sua camera. Non ebbe mai il coraggio di sostenere lo sguardo di quel ragazzo che abitava proprio di fronte casa sua. Mi guarda e mi dice che non dimenticherà mai il

profilo di quello che per lei fu il suo primo amore, del ragazzo che ancora oggi sogna. Lui, aveva notato la luce che lei emetteva, era impossibile non notarla per strada e così, sapendo che a quella bellissima ragazza che profumava di rose piaceva scrivere, decise di farle un regalo. Ricoprì una penna, una normalissima penna, con un rivestimento di carta su cui aveva scritto ciò che lui provava per lei, i suoi pensieri più intimi, e quell'attrazione inspiegabile alimentata da sguardi rubati e saluti accennati. Lei ricevette quella penna, ne fu felice, la tenne stretta a sé e le sembrava che qualsiasi parola scrivesse fosse più bella. Non riuscirono ad amarsi, non poterono capire cosa fosse quel bisogno di vedersi. Non le fu possibile, anzi, come adesso lei mi dice, non è riuscita a permetterselo. Il padre non approvava, non le avrebbe dato nessuna certezza, quel padre rifiutò di consegnare la figlia a un marinaio. Lei se ne fece una ragione, pensò che il padre avesse le sue motivazioni; lui di certo sapeva cosa sarebbe stato meglio per la propria figlia, lei, lo lasciava scegliere,

completamente in balia di un uomo, suo padre. Interrompe il suo racconto, mi guarda e mi dice, io pensavo che fosse giusto, lui mi doveva proteggere, la decisione spettava a lui, io non mi sentivo padrona di me stessa.

Così quei giorni passarono, la penna rimase sempre lì sullo scrittoio, ma la storia era un'altra, quella decisa dal padre.

Arrivò un altro ragazzo, lui aveva studiato, era di buona famiglia, cresciuto da una madre autoritaria che gli aveva insegnato il senso del dovere, del rispetto. E il padre di lei decise: questa volta poteva andare; Rachele, questo è il suo nome, sarebbe potuta essere la moglie di questo ragazzo, che conosceva da quando aveva otto anni e che da sempre aveva mostrato interesse nei confronti di questa ragazza, così malinconica e bella.

Lui la conosceva così bene, che sicuramente sapeva che avrebbe dovuto proteggerla, tenerla lontana da tutti i pericoli, perché lei era fragile, aveva paura di tutto, le mancava il respiro quando qualcosa la spaventava e aveva sempre uno sguardo triste. Nessuno capì che le paure, la tachicardia, le lacrime, nascondevano dolori molto più grandi che neanche quella giovane donna sapeva spiegarsi, fino a iniziare a pensare che fosse realmente colpa sua, che fosse fatta male, che non era normale. Una volta, mi racconta, la portarono persino in chiesa per farla "guarire", ma a lei venne un attacco di panico, adesso li chiama così, mi dice, adesso che ne conosce il nome e tutti pensarono che il problema di quella strana ragazza fosse di natura mistica. Solo il ragazzo che il padre scelse per lei si rifiutò di pensare che il demonio avesse a che fare con quella splendida creatura che adesso stava per sposare. Lui era sempre stato innamorato di lei, anche quando la vedeva lanciare sguardi celati a quel marinaio, anche quando la vedeva scrivere con quella penna a lei tanto cara, non smise mai di amarla neanche quando gli dissero che il demonio era colpevole della stranezza di Rachele. Lei si accorse di lui solo in quel momento, quando si oppose alle credenze e alle superstizioni di tutti, lo guardò con gratitudine e capì di voler essere sua moglie, apprezzò quel gesto che le sembrò di fiducia, quella fiducia che nessuno sembrava averle mai dato. Accettò di sposarlo, pensò che quella gratitudine prima o poi sarebbe diventato amore, ma dentro di sé sapeva benissimo che l'unica cosa di cui si innamorò fu di quel gesto di protezione e accoglienza che lui

seppe darle quel giorno davanti a un prete che le diceva di essere sbagliata, apprezzò il coraggio di un giovane ragazzo che seppe, opporsi anche all'autorevolezza di un ministro di Dio.

Si sposarono in maggio, il padre di lei la accompagnò di bianco vestita, bella e profumata più del solito verso quel ragazzo gracile e sorridente come non mai. Quando la mano del padre mise la sua mano in quella del futuro marito, capì che mai sarebbe stata libera, che mai si sarebbe emancipata, da figlia del padre a figlia del proprio sposo. Oggi lei mi guarda e mi dice: io lo capii subito, davanti a Dio quel giorno firmai la mia perpetua condizione infantile.

Il tempo insieme a quell'uomo trascorse sereno, ma sapeva di non amarlo, si dedicò a lui in tutti i modi possibili, volle essere una brava moglie, ma niente di tutto questo le dava pace, dentro di sé era irrequieta, ma non seppe fare altro, se non prendere quella protezione che solo quell'uomo sembrava offrirle e lei inerme piano piano si sentiva morire. Ebbe dei figli, fu felice di aver dato a quel marito un dono, un futuro, di averlo dato anche a se stessa, aveva avuto due figlie femmine e un maschio, che le sembrò di voler donare a suo marito, le femmine decisero di volerle tenere per sé, come una sorta di riscatto, le avrebbe cresciute forti e capaci di scegliere da sole il proprio destino. Ma quel senso di vuoto, quella tristezza che da sempre l'aveva caratterizzata, non le permise di crescere i propri figli come avrebbe voluto; si spense piano piano, si chiuse nella sua camera e della sua famiglia non volle sapere più nulla, ma allo stesso tempo un dolore infinito, dato dalla consapevolezza dell'abbandono, della rinuncia all'unica cosa che avrebbe potuto fare per riscattare la sua condizione infantile e farla sentire una donna.

Oggi, la sua famiglia le sta ancora intorno, anche suo marito la ama incondizionatamente, ma su quella sedia lei mi dice di star male, di avere un tormento e che la vecchiaia non dà pace perché le dà il tempo per pensare e avere rimpianti. Mi guarda prima di salutarmi e mi chiede, quasi a urlarlo con rabbia, di essere forte, di essere libera, di avere il coraggio di crescere dei figli, di amare, di essere donna. Mi dice di avere ricevuto tanto nella sua vita, di avere provato a dare, ma che oggi guardare indietro fa male, sentendosi incastrata, fregata da un destino di una vita che non voleva.

ANTIGONE O DEL FALSO EROISMO

di Marilisa Dones

“Chiunque, in un’esistenza anteriore, ha amato un’Antigone” scriveva Shelley nel 1821 a John Gisborne e io stessa per molto tempo ho ammirato l’indole di questa fanciulla, forte e decisa, figlia del ghenos maledetto di Laio. La storia di Antigone la conosciamo tutti (in caso contrario fate lo sforzo e cercatelo su Wikipedia). I miei studi classici si sono focalizzati a lungo su di lei, trovandola una figura assai interessante, forte, “eroica” nella valenza positiva del termine, forte di un sentimento di “sororalità” di cui per secoli da quasi tutta la critica è stata considerata il simbolo incontrastato.

Goethe diceva di lei che era “la più sororale delle anime”, ma io oggi mi chiedo: è davvero così? Possiamo affermare fino in fondo che tutte le sue azioni sono disinteressate e che lei si dona per amore degli altri? Ponendomi queste domande, poco a poco si è insinuato in me il sospetto che in realtà il suo “altruismo” non fosse autentico e che Antigone fosse una donna testarda e piena di sé, degna figlia di suo padre, che si proclama con estrema boria e superbia la protettrice di una legge non scritta che la “costringe” a sacrificare se stessa. Infatti verso chi mostra il suo amore viscerale per la famiglia? Solo ed esclusivamente verso i suoi cari ormai defunti. Antigone ostenta in maniera violenta questo amore, lo sbatte in faccia a tutti e nel nome di questo sentimento, che lei dichiara incondizionato e totale, compie un gesto estremo, contravvenendo all’editto di Creonte e andando incontro a una morte certa. Beh, proprio questo estremismo mi ha portato a dubitare della natura stessa di questo affetto e della sua stessa capacità di amare. Mi sono detta: ma insomma, come è possibile che Antigone, la figlia di Edipo, che si proclama “nata per amare e non per odiare”, sulla scena non mostra la benché minima preoccupazione o una misera parola di affetto né per il fidanzato Emone (evidentemente uno sfigato) né per la sorella Ismene (almeno dopo il suo rifiuto), che nemmeno fa lo sforzo di ascoltare? Tutto il suo amore è per i suoi familiari morti, per i suoi due fratelli (Eteocle e Polinice, due bei tipini) che (fraternamente) si sono scannati l’un l’altro per chi dei due doveva avere il regno, per il padre Edipo e per sua madre che, una volta scoperto

l’incesto, si era suicidata. Insomma, un bel quadretto familiare: non c’è da stupirsi se Antigone sia, come dire, un po’ “fuori dalle righe”, dopo tutto. Diamole pure qualche attenuante, poveretta. La sua famiglia infatti è pervasa da un miasma (contaminazione) che, al pari di un legame di parentela, unisce fortemente i suoi membri con una sorta di “codice genetico” che segnerà in maniera ineluttabile il destino dell’intera stirpe: come se all’interno di questa famiglia maledetta avvenisse una sorta di “corto circuito” generato da una serie di relazioni nefaste e infruttuose. Che intendo? La famiglia, in Grecia antica come oggi, aveva un struttura gerarchica assai rigida (Padre-Madre-Figli); qui invece tutto è mescolato, confuso: Giocasta è la madre/sposa, Edipo è il figlio/sposo, i figli di Edipo, Eteocle e Polinice (come Antigone e Ismene), sono i figli/fratelli e su tutti loro pende la vera colpa di Edipo, quella ubris che porta il re tebano e poi la sua discendenza a sfidare i limiti imposti dalla natura. Tutti gli appartenenti di questo ghenos sono borderline e quando sono sul baratro, saltano giù senza ascoltare gli altri, macchiandosi ubris, di tracotanza. E Antigone ricalca lo schema dei suoi familiari, per lo meno di quelli maschi.

Dunque, Antigone a ben guardare è un personaggio sordo, cieco, concentrato unicamente su se stesso: un’egoista bella e buona.

Il saggio *The Heroic Temper* di Bernard Knox mi ha suggerito qualche risposta: Antigone è in tutto e per tutto un "eroe sofocleo" (badate bene ho usato “eroe”, al maschile), vive in uno spazio isolato senza tempo e senza luogo. È sola perché si rende sola, non cerca comprensione, anzi se ne fotte altamente degli altri.

Una cosa che mi ha sempre stupito del suo agire è: perché non trova un punto di appoggio in sua sorella? Semplice. Perché Antigone ha il carattere di un uomo e per questo non può e non vuole comprendere le ragioni di Ismene, che rappresenta invece perfettamente il paradigma della femminilità dell’antica Grecia. Antigone è tale e quale a suo padre Edipo, forse anche più dei suoi fratelli maschi, e Ismene per lei non è nemmeno degna di essere ascoltata.

Il romanticismo ha esaltato Antigone ed ha relegato Ismene in un angolo, ma è lei che in sole due scene dimostra di essere altruista e di

amare davvero la sorella. È lei che porta avanti quelli che Jakel (uno dei pochi studiosi sostenitori di Ismene) chiama gli argomenti della ragionevolezza: il suo agire, o meglio il suo non-agire (amechania) è costantemente coerente con quello che lei rappresenta, ma allo stesso tempo le permette di mettere in pratica grandi atti di eroismo: in un primo momento prova in tutti i modi a strappare Antigone alla morte; poi si dichiara disposta, pur di salvarle la vita, ad assumersi la colpa di ciò che Antigone ha compiuto.

A mio parere, più che Antigone, è Ismene che merita tutto il plauso per la solidarietà (autentica, la sua) ed esprime in maniera completa il sentimento di "sororalità" di cui Antigone amava ritenersi unica portatrice. È Ismene la donna vera del dramma di Sofocle. La forza del personaggio di Ismene è la sua bontà, la sincerità del suo affetto "sororale": è lei la vera sorella, la vera custode di quella philia (amore) che unisce i fratelli (adelphòs) "nati dallo stesso utero"¹.

Di fronte a questo atto di amore Antigone semplicemente cancella Ismene, proclamandosi l'ultima dei Labdacidi; non si mostra per niente affettuosa, anzi la sbotte e la tormenta, non permettendole (Ismene si offre di assumersi la colpa del crimine che si era rifiutata di compiere) il sacrificio estremo in nome dell'amore sororale che le lega².

In fondo, se ci riflettiamo, Antigone ha scelto la via più breve, il suicidio, chiudendosi verso qualsiasi atto di pietà proveniente dall'esterno, dal mondo dei vivi.

Ismene ha il coraggio di sopravvivere, di vivere tra le sofferenze, nella consapevolezza di essere la (vera) superstite di quella stirpe maledetta. Non rappresenta affatto l'antitesi opaca della sorella Antigone, come molti esimi studiosi hanno detto, e il buon Sofocle non l'ha disegnata come modello negativo. Altrimenti perché mai le avrebbe riservato ben due scene in cui è lei l'assoluta protagonista? Anche la sorella minore è un'eroina, ma umana, con le sue debolezze e le sue paure, consapevole dei suoi limiti, del posto che le spetta nel mondo e nella polis.

Ismene è autonoma dall'ate (la furia) del suo ghenos, nonostante sia consapevole di non poter sfuggire alla sua maledizione; è aperta al destino, ossia è un individuo maturo che,

malgrado il suo dolore, resta serena nel suo "cosmo", nel suo universo femminile e, pertanto, lucidamente è in grado di distinguere cosa va contro il buon senso.

Come si è detto, quasi tutti hanno portato su un palmo di mano Antigone, lasciando in un angolo Ismene, sola tra le sue lacrime. E ciò è accaduto anche nelle molteplici riscritture del mito. Tuttavia, ad un certo punto, la visione cambia e qualche autore si accorge dei meriti di Ismene e vuole dare la parola a questa povera sorella che ha dovuto subire le "stranezze" della sua famiglia. E Ritsos³ è uno di questi: propone nel suo poemetto Ismene, in una Grecia vessata dalla dittatura nazista alla fine degli anni '60, una lettura post-mitica della vicenda di Ismene assai interessante. Lo fa in un serrato monologo ritmico, dove la poesia si fa strumento di un flusso di coscienza diventando lo specchio della minore delle figlie di Edipo e le sue parole si trasformano in un tentativo disperato di auto-assoluzione. Ismene spiega le sue ragioni, il perché ha agito (non agito) in quella maniera e ci offre un ritratto del tutto inedito della piccola Antigone. Si tratta quindi di un atteggiamento che prende le distanze dall'eroismo "oltranzista" ed estremo di Antigone. Ismene, ormai vecchia, "spunta il rospo" e dice – le urla quasi – quanto ai suoi occhi appare inutile e facile il gesto che la maggiore ha compiuto. Addirittura lo definisce vile, rispetto alla vita di sofferenze e solitudine che ha trascorso lei, unica superstite del ghenos dei Labdacidi, sottolineando la sua assolutezza e la sua fierezza per la disgrazia di non accettare la sua femminilità. Con Ritsos, dunque, Ismene richiede (e se lo prende) a gran voce, sul finire dei suoi giorni, quello che le spetta e dà alla sorella maggiore quello che si merita: il plauso alla prima per aver avuto il coraggio di sopravvivere e sopportare l'onta di appartenere a una famiglia nefasta e alla seconda il biasimo per averla abbandonata e chiamare il suo atto "eroismo senza scopo". Ma Ismene, anche sul finire dei suoi giorni, trova un appiglio per dare, oltre che prendere: il perdono. "Avresti detto che mia sorella si vergognava d'esser donna. Forse era questa la sua sventura. Forse perciò morì. Ciascuno di noi vorrebbe essere diverso da quello che è. Chi lo sopporta più e chi meno, e chi per niente. Il destino, come dicono, ci imprigiona nel cerchio dell'inattuabile per farci nuotare intorno al pozzo in fondo al quale è chiuso, oscuro e inesplorato, il nostro volto.

(...)

Forse era incapace di amare. Non tollerava di inchinarsi di fronte al suo stesso desiderio, che non era ovviamente, opera sua, sua scelta. Soltanto la sua morte, - no; soltanto l'ora e il modo della sua morte le era dato scegliere. E in effetti li scelse. E quel suo 'illacrimata, senza amici' ma soprattutto quel 'senza nozze' fu la sua sola confessione, il suo primo gesto di umiltà, l'unico suo atto di femminile coraggio, la sua sincerità unica e estrema, come se avesse voluto giustificare la propria amara presunzione. Questo la perdonò ai miei occhi.”⁴

1 Adelphe, sorella, è il termine che si pone come femminile formato dal maschile adelphòs, cioè fratello di sangue, di utero (delphùs).

2 Dopo che Eteocle e Polinice si erano uccisi vicendevolmente, davanti le porte di Tebe, Creonte, nuovo re, decide onori funebri ad uno e non all'altro. Antigone non accetta questo editto e cerca di convincere Ismene a contravvenire al divieto, ma quest'ultima rifiuta. In un secondo momento, dopo che Antigone da sola ha dato sepoltura a Polinice si offre di assumersi la colpa di ciò che Antigone ha compiuto.

3 Yiannis Ritsos è considerato come uno dei quattro più grandi poeti greci moderni del ventesimo secolo.

4 Yiannis Ritsosm Quarta dimensione, Ismene, trad. di Nicola Crocetti, p. 51.



ANTIGONE E ISMENE

acquarello di Andrea Ventura

CONTRO UN EROTOMANE

di Andrea Martinez

L'ombra che ti segue è sempre la stessa
La canzone che canti è sempre la stessa
Stupidamente non ti accorgi
Che dai più nell'occhio
Tormenti mille orecchi con le stesse parole
Tormenti la tua mente con gli stessi pensieri
Spargi il tuo corpo
Come se dovessi moltiplicarti in eterno
Ma rimani sempre solo e sprechi te stesso
Svuoti il tuo cuore e la tua anima
E convinto tutta la vita resterai
Che è tutto qui il meglio che la vita ha da offrirti.





foto di Gianni Cipriano, particolare

IL NIPOTE DI EDIPO

di Pigi Arisco



Giorgio Brasseni suonava la chitarra. L'aveva comprata da ragazzino, pensava che l'avrebbe aiutato con le ragazze, che sarebbero cadute ai suoi piedi incantate dal fascino dell'artista.

Purtroppo non funzionò.

Anni dopo la chitarra era diventata la sua unica compagna che lo consolava quando si sentiva triste.

Quel pomeriggio era triste. Mezz'ora prima aveva ricevuto la telefonata di un avvocato: gli comunicava che la nonna era morta ed essendo l'unico erede ancora in vita la casa terzo piano del paesino di campagna sarebbe passata a lui. Si incontrarono nel tardo pomeriggio, per la consegna delle chiavi.

La sera era nella sua nuova casa. C'era ancora l'odore che sentiva da bambino. Andò in camera da letto, si sdraiò con la chitarra in mano e cominciò a suonare. Dopo un po' di tempo passato a ricordare i momenti felici con la nonna, si alzò, posò i piedi sullo scendiletto e con il tallone urtò una scatola di legno. Era chiusa a chiave.

Prese la scatola e la guardò a lungo, poi prese il coltellino dalla tasca e forzò la serratura. Quello che trovò era a prima vista ciò che si aspettava. Lettere e fotografie, ma quello che trovò sotto il pacco di lettere lo turbò come poche cose nella vita.

C'era un oggetto cilindrico in legno massiccio, nero come il carbone, mogano, era lungo trenta centimetri e la punta arrotondata mostrava

inequivocabili segni di usura: non c'erano dubbi, si trattava di un oggetto di autoerotismo, sì, insomma, un grosso cazzo di legno.

Richiuse la scatola, la rimise sotto il letto.

Non voleva sapere oltre, troppe emozioni quel giorno. Riprese a suonare la chitarra, dopo neanche cinque minuti aveva di nuovo la scatola in mano, cominciò a sfogliare le foto.

In breve tempo scoprì che sua nonna non si faceva mancare nulla riguardo al sesso. La corrispondenza con i suoi numerosi amanti non aveva nulla da invidiare alle storie lette nei giornalotti porno della sua triste e solitaria adolescenza. Le foto mostravano la nonna, giovane e, porca miseria, maledettamente bella e che riusciva a destreggiarsi senza problemi con tre uomini per volta.

Quando vide la foto di un primo piano della vagina della nonna con due dita dentro, si rese conto di avere un'erezione.

Lanciò via le foto, si diede un gran pugno sul sesso e sconvolto fino alle lacrime corse in bagno in preda ai tremori. Si sciacquò la faccia, respirò a fondo, dopo qualche minuto l'erezione era già un brutto ricordo.

Si ripeteva che in fondo non c'era nulla di male, era solo sesso. Una donna rimasta vedova a trentacinque anni, avrà avuto il diritto di combattere la solitudine come meglio credeva.

In fondo era stata anche brava, a nessuno dei suoi parenti aveva fatto capire nulla. Era stata una nonna normale, dolce, generosa, apprensiva come solo le nonne sanno essere.

Tornò nella camera a letto, ricompose la scatola, la rimise sotto il letto e con la serenità dell'uomo razionale che ha rimesso in ordine la stanza dopo il passaggio di un gorilla, si addormentò abbracciato alla chitarra.

Com'era prevedibile la notte fu molto agitata, si svegliò quasi ogni ora, alle prime luci dell'alba prese finalmente sonno e sognò. La donna che gli apparve aveva gli occhi azzurri della nonna, ma era molto più giovane, bella, lucente, con le gote rosse, i capelli biondi al vento e vestita del solo fermaglio di brillanti sopra l'orecchio.

Si avvicinò, gli sbottonò i pantaloni, si leccò vogliosamente il palmo della mano e cominciò a massaggiargli il sesso, lentamente, poi con i denti mordicchiò la punta. Quello fu l'istante in cui un orgasmo di dimensioni epiche lo trascinò fuori dal sogno. Aprì gli occhi e vide la stanza girare vorticosamente, li richiuse, quando li

riaprì si rese conto di aver avuto una polluzione notturna, come quando era adolescente. Allora si svegliava scocciato per la sensazione di sporco al bassoventre. Quella mattina invece si sentiva sporco dentro, marcio, fino al midollo. Era come se il suo lato più sordido e oscuro avesse preso il sopravvento per stuprare quanto più di bello e innocente avesse mai conosciuto. La sua mente aveva violato l'inviolabile, come pisciare su un Caravaggio, prendere a cazzotti un moribondo o cagare sull'altare di una chiesa...

Restò tutto il giorno a casa, non aveva il coraggio di mettere il naso fuori. Neanche la chitarra riusciva a consolarlo.

Arrivò la sera, sebbene fosse rimasto a letto tutto il giorno, si sentiva stanco, distrutto e non riusciva a prendere sonno.

Di solito nella letteratura, nei fumetti, nei film, i fantasmi appaiono lentamente: una tenda che si muove, un rumore, poi un sospiro, una forma semi trasparente e volteggiante a mezz'aria...

Purtroppo per Giorgio non fu così, si girò verso la chitarra e c'era lei. La nonna. Bella come la sera prima, sorridente come la sera prima, NUDA come la sera prima.

A Giorgio venne quasi un infarto, il cuore in gola, i battiti nelle orecchie e il culo serrato come un lucchetto.

Non riusciva a parlare, quindi fu la donna a cominciare: "Come sei cresciuto", disse, "sei diventato proprio un bell'uomo."

Dopo un intero minuto a balbettare, Giorgio riuscì a rispondere: "Nonna... sei proprio tu... io, non so che dire, eri, eri tu ieri notte... io, io, ti chiedo perdono, ti chiedo scusa, sono un mostro, non volevo, non dovevo..."

"Non volevi cosa? Non dovevi cosa? Non mi sembra che ieri tu abbia fatto molto, ho dovuto fare tutto io e quanto a quello che hai fatto tu, beh, sei stato, diciamo, un po' troppo rapido, ecco."

Giorgio non credeva alle sue orecchie, cercò di spiegare che era stato un mostro a sognare quelle cose, che una cosa del genere non si fa, che è perversione assoluta e totale. Ma ogni ragionamento razionale portava con sé il difetto che stava parlando con il fantasma di sua nonna vestita del solo fermaglio e che lei, per di più, si avvicinava lentamente.

La discussione e le resistenze di Giorgio crollarono quando il fantasma gli mise una lingua nell'orecchio.

Quella fu in assoluto la notte di sesso più lunga

e più bella della sua vita, fecero l'amore molte volte e nelle pause parlarono a lungo. Giorgio scoprì nel fantasma una compagna dolce, comprensiva e appassionata. Dopo quella notte diventarono amanti.

In un mese Giorgio imparò come far felice una donna in mille modi diversi, divenne più sicuro, tutta quella attività fisica gli restituì il tono muscolare di un ventenne, su consiglio di lei si fece crescere i baffi, come gli attori di quel film pornografico che aveva girato da ragazza.

Come una vera musa sa fare, la donna donò la serenità a Giorgio e lui trovò l'idea per nuovi arrangiamenti musicali, mise su un gruppo jazz e incise un disco.

Di giorno suonava e registrava in uno studio musicale, la sera correva a casa per incontrarsi con la sua focosa amante.

Se le storie di sesso di solito hanno vita breve, quelle con aggiunta di un doppio incesto esoterico sono tanto rare quanto effimere.

Giorgio, divenuto così affascinante e sicuro di sé, ricevette presto le attenzioni di Valentina, la graziosa segretaria dello studio di registrazione. S'innamorarono subito, cominciarono a vedersi e amarsi di giorno nei bagni dello studio e qualche pomeriggio a casa di lei.

Dopo tre settimane, una notte, Giorgio dormì da Valentina e il giorno seguente aveva acconsentito a trasferirsi da lei.

Al suo rientro la sera successiva non sapeva cosa sarebbe successo. Non era per niente pronto ad affrontare il fantasma della nonna incazzata. Non sapeva proprio cosa aspettarsi. Quella sera la nonna si presentò, per la prima volta, vestita.

Sorrì.

Gli disse che sapeva che questo momento sarebbe arrivato, che non era per niente arrabbiata, che capiva le esigenze del suo bel nipote e che lo avrebbe lasciato libero di vivere la vita che desiderava.

Era pur sempre sua nonna e voleva solo il suo bene!

Le dispiaceva solo dover affrontare la solitudine, non era pronta alla pace dei sensi che impone la vita eterna, la sua condizione da ectoplasma le aveva restituito un corpo giovane e forte, voleva quindi restare sulla terra per continuare a godere di tutto ciò che il corpo di un uomo poteva offrirle.

Giorgio capì. Si accordarono.

Da quel giorno Giorgio mise in affitto la casa,

ma solo a uomini soli che rispondessero ai gusti della nonna. I potenziali affittuari credevano di visitare la casa per valutarla, ma in realtà era la nonna a valutarli attentamente per decidere se sarebbero stati dei buoni amanti.

Quando trovava quello giusto, affittava la casa, dopo aumentava l'affitto, ma quello, innamorato perso della nonna, era disposto a pagare qualsiasi cifra.

La vita dell'artista rendeva ben poco a Giorgio, ma come pappone del fantasma di sua nonna riuscì a togliersi più di un capriccio con Valentina.

Comprarono una casa, ebbero dei figli e vissero tutti felici e contenti.

- T'as baisé ma maman, petit énergumène.

- T'avais qu'à commencer par pas baiser la mienne.

[...]

*Pour que la morale soit sauve et que la chanson finisse,
Je baise grand-mère à l'oeil; le bon Dieu la bénisse!*

*Testo Le Petit-fils D'oedipe
di Georges Brassens*





PRENDI, DAI, FOTTI

di Nicola Fennino

PRENDI-DAI È LA REGOLA DELL'UNIVERSO: NIENTE DI MENO

Tutto ha inizio col dare: il Big Bang.

Certo, un'immane esplosione non rientra proprio nelle caratteristiche di un dare circospetto ed educato, ma si vede che l'universo è molto più estremista di noi uomini. Il Big Bang dà l'universo: il vuoto si prende la luce, lo spazio, il tempo e tutto il resto. E se si cambia il punto di vista, i fattori non cambiano; passiamo alla religione: un dio dà il cielo e la terra, la terra si prende piante funghi batteri pesci anfibi rettili mammiferi e certi fastidiosi insetti, il cielo si prende il sole le stelle la luna gli uccelli e i satelliti della NASA e quelli delle televisioni e dei cellulari. Poi il cielo e la terra continuano col loro prendi-dai: nascono i fiumi e il mare si prende i fiumi e poi il cielo si prende l'acqua che evapora e poi piove di nuovo sulla terra, per ingrossare di nuovo i fiumi che, oltre a tornare al mare, danno rinforzi all'acqua delle falde sotterranee, che noi homines sapientes sapientes ci prendiamo per le nostre case, per farla bollire per darci da mangiare o per lavarci per dare una buona impressione. Poi ci sarebbe anche il ciclo prendi-dai dell'azoto ma quello non l'ho mai capito troppo bene.

Per darmi un tono di relativismo culturale ho aperto Wikipedia: alla voce "induismo" si scopre che Brahma è il creatore, cioè dà, e Shiva è il distruttore, cioè prende.

Specificare come il movimento prendi-dai sia fondamentale per la riproduzione animale sembra persino superfluo. Però, se si prende il caso specifico della riproduzione umana, le cose si fanno alquanto interessanti: è curioso il fatto che quelli della nostra specie hanno assegnato al più naturale dei movimenti prendi-dai il termine "fottere".


Non trovate anche voi che sia curioso? Ecco che inspiegabilmente, nello sfondo immutabile del prendi-dai universale, nasce come un miracolo o come un errore la variabile umana: il fotti.

Il fotti è l'apice dell'evoluzione: l'homo sapiens sapiens non era l'animale più grosso, non era il più veloce né quello con più denti o coi denti

più appuntiti; eravamo abbastanza sfigati, insomma, ma li abbiamo fottuti tutti. Abbiamo fottuto i bestioni primitivi rintanandoci nelle caverne, imparando a domare il fuoco, alleandoci tra noi, creando frecce appuntite: così li abbiamo abbattuti e ce li siamo mangiati. Poi li abbiamo scuoiati e ci siamo coperti con le loro pelli: così abbiamo fottuto il freddo; l'abbiamo fottuto così bene che abbiamo perso quasi tutti quei peli puzzolenti: non ci servivano più. Noi uomini ci siamo evoluti fino al punto di fottere la stessa evoluzione. Con la medicina, ad esempio, fottiamo la selezione naturale: oggi nascono un sacco di bambini che solo 100 anni fa non sarebbero mai riusciti a nascere, è brutale, ma è vero. Con la civiltà, poi, fottiamo la casualità o perlomeno limitiamo il suo casuale potere: è vero, anche se vivi nella civilissima New York il caso ti può fottere, magari attraverso una monetina da 10 centesimi di dollaro che qualcuno lancia dal novantaduesimo piano e ti sfonda il cranio. Ma è anche vero che abbiamo inventato airbag, scocche resistenti, freni più efficienti, aerei più sicuri, elicotteri che ti portano in ospedale e tutto il resto. Se nell'antichità ti prendevi per caso una polmonite potevi considerarti morto, a meno che, per caso, il tuo sistema immunitario fosse particolarmente forte; oggi, invece, se per caso vivi in Occidente e per caso ti prendi una polmonite, basta che alzi il telefono (inventato dalla nostra civiltà), prendi un appuntamento dal medico, ti fai dare dei farmaci, li vai a prendere in farmacia e non muori.

Gli altri animali si affannano per adattarsi all'inesorabilità del prendi-dai del loro ambiente. Noi, il nostro ambiente, lo fottiamo. I ghiacciai, ad esempio, si sciolgono e si ricostituiscono ciclicamente, secondo le stagioni e le ere geologiche: un ciclico prendere e dare. I pinguini si adattano a tutto questo. Ma ecco l'uomo, che fotte i ghiacciai: crea fabbriche, elettrodomestici e automobili, che creano una cappa, che alza la temperatura della terra e così i ghiacciai si sciolgono senza rispettare il ciclo prendi-dai. Forse fottendo i ghiacciai l'uomo fotte se stesso, ma questa è un'altra storia. Si badi, però, che il fattore umano del fotti, non sempre è un fattore negativo. Si consideri l'arte.

L'arte è qualcosa di tipicamente ed esclusivamente umano: dalle pitture rupestri dei primitivi fino alla merda



in scatola di Piero Manzoni.

L'arte fotte il tempo e questo lo diceva anche Foscolo. Che poi, da quando al liceo mi hanno parlato di questa storia, mi sono sempre chiesto: ma è proprio vero? È proprio vero che l'arte fotte il tempo? La risposta che mi dò dal liceo è che l'arte fotte il tempo solo temporaneamente; leggiamo la Divina Commedia da 700 anni, ma ci sono buone probabilità che tra 10 milioni di anni non la leggerà più nessuno. Soprattutto se non esisterà più la Terra perché noi uomini avremmo fottuto i suoi equilibri o semplicemente perché il Sole sarà esploso, disintegrandola, secondo l'universale legge del prendi-dai.

Ma, in ogni caso, manca ancora molto a quel momento e nel frattempo è meglio fottere allegramente.

DIALOGO DI UN IDIOTA COL DESTINO

di Cristina Vasile

Un idiota con le tasche vuote e gli occhi rossi e lucidi si ritrovava a vagare affannosamente per la terra in cerca di tesori.

Durante l'intera sua vita aveva percorso tutti i continenti depredando la natura delle sue ricchezze e di tutti i suoi doni. Era stato il più ricco idiota sulla faccia della terra e sognava un destino da re.

Ma, ahimè, non avvenne ciò che da sempre si era aspettato. E imprecava, imprecava ogni giorno il suo mancato destino. Continuando a viaggiare, convinto che le sue ricchezze non fossero sufficienti, giunse alla soglia della morte terribilmente povero, non sapendosi spiegarne il motivo.

Decise, infine, di intraprendere l'ultimo viaggio, in cerca di risposte, arrabbiato con la vita e col crudele destino che lo aveva relegato in quel ruolo di povero idiota.

Una notte, mentre era intento a fare l'ennesimo resoconto della sua vita, si addormentò all'ingresso di una miniera di diamanti al sud del Perù, quando improvvisamente venne svegliato da un immenso boato accompagnato da un bagliore accecante. Tutto intorno a lui scomparve. Si stropicciò bene gli occhi e guardò incredulo lo spettacolo che gli si presentò d'innanzi. Un'immensa figura nera stava sospesa a mezz'aria, avvolta in un mantello color verde smeraldo e guardava verso di lui. Quando questa si lasciò cadere sulle spalle il cappuccio, mostrò un volto stretto e lineare con due occhi bianchi piccoli e penetranti. L'idiota trasalì, povero com'era non poteva essere un ladro venuto a derubarlo. E allora chi?

Destino: «Alla fine io trovo tutti.»

Idiota: «Tutti? Chi osa venirmi a cercare fino all'altra parte del globo?»

Destino: «Non ci arrivi dunque? Dovevi aspettartelo.»

Idiota: «Io non devo niente a nessuno, non ho debiti e non conosco nessuno!»

Destino: «È opera mia, lo so.»

Idiota: «Chi sei dunque?»

Destino: «Io sono colui al quale non si può

sfuggire, colui che scrive la storia del mondo, che decide le sorti degli uomini e dal quale nessuno si salva. Io sono il Destino!»

Idiota: «Il Destino? E che cosa vuoi da me?»

Destino: «Dovevo trovarti e darti ciò che ti spetta.»

Idiota: «Finalmente! Tutto il mio vagare per la terra in cerca di tesori finalmente mi ripagherà! Fammi dunque re! No, aspetta, merito di più. Fammi imperatore!»

Destino: «Re? Imperatore? Sono stupito dalle tue parole. Non ti spetta nulla di tutto ciò.»

Idiota: «E cosa mi spetta allora?»

Destino: «Niente. È ciò che ti spetta.»

L'Idiota rimase immobile, incredulo. La rabbia gli cresceva dentro e decise di giocare d'astuzia col destino.

Idiota: «Io non credo alla volontà del destino! Il destino può sempre cambiare, non è eterno. Tu non sei assoluto!»

Destino: «È come tu dici. Io posso cambiare mille e mille volte, dipende dall'azione dell'uomo. Homo faber ipsiae fortunae. Io studio la vita e le azioni degli uomini e agisco di conseguenza.»

Idiota: «Bene allora! Io ho passato un'intera vita ad accumulare ricchezze, non mi sono fatto tentare dagli affetti e dalle relazioni con gli uomini per avere ciò che mi spetta, per diventare imperatore! Eppure mi ritrovo in questa terra con le tasche vuote e senza aiuto alcuno. Correggiti, dunque!»

Destino: «Uomini! Così piccoli eppure pronti a rizzarsi contro coloro che non condividono le loro convinzioni. Io sono il più corretto dei voleri. Del mio operato non si può dubitare. Io punisco gli impuniti, ripago i meritevoli, riscatto gli oppressi. Agisco per molte e molte vie e il mio operato è sempre misurato. In base alle azioni umane io rendo ciò che spetta. E a te, povero idiota, non spetta niente.»

Idiota: «Niente?»

Destino: «Niente.»

Idiota: «È impossibile capire il destino! Ahimè, povero me! Disperato!»

Destino: «Ti sbagli idiota e te lo dimostrerò. Dici di aver vissuto affannosamente la tua vita accumulando ricchezze?»

Idiota: «Per conquistare il potere...»

Destino: «Di non esserti piegato agli affetti terreni?»

Idiota: «Per conquistare la gloria...»

Destino: «Ebbene se tutto ciò che hai fatto nella vita è stato prendere senza nulla dare in cambio, ciò che ti spetta è proprio questo: nulla! Ricorda, idiota, gli uomini hanno sempre ciò che danno. Se nella vita hanno fatto del male, è quello che devono aspettarsi. Chi come te, povero idiota, ha vissuto con avidità e ricchezza, senza carità e pietà per il prossimo, morirà povero; chi ha vissuto senza amore, morirà solo e disperato. Se avere è stata la parola a te più cara, non aspettarti niente.»

Così dicendo il Destino sparì e l'idiota cominciò a singhiozzare. Si guardò le mani: erano vecchie e raggrinzite e si ricordò che non avevano mai stretto altre mani. Solo, in quella terra lontana, l'idiota quella notte morì di freddo e fame, mentre il destino continuò il suo viaggio verso altre vite.

Ricordino gli uomini: prendete!

Fottete, se così vi pare!

Ma date anche.

E date con cuore.



Formato P.D.F.

Portable Document
Format
Pazzi da fogna
Per Dio, fallo!
Piegre del futuro
Pacco di fango
Porco D**,
farnetichi!
Pezzo di figa
Padre di Fabio
Potresti donare
fandonie
Pagare daccapo
Fabrizio
Perché Dafne finge?
Poi dovresti
fantasticare
Puzza di fuga
Pacchiani dadaisti
fatiscanti
Paccottiglia damascata
fashion
Pace dei farmaci
Pachiderma denaroso
farfugliante
Pack dei fantocci
Padani dannati
fascisti
Portiamo donne feconde
Padrino dei faccendieri
Paese dei farisei
Pagati da fame
Pagani danteschi
favoleggianti
Per dotare fanciulle
Paglia delle favelas
Pagine davvero
fanatiche
Pagliacci della faringe
Pagnotta di fagioli
Palermo: debellare
feccia

Potare debacle
fastidiose
Paleocattolicesimo da
facoceri
Palesati, decadente
fedele
Pallore da
femminuccia
Palude drasticamente
fetida
Pangirico del Faust
Panico da fibroma
Pianificare decenni
felici
Pensare declassando
finitezze
Panteon dei feticci
Probabili decessi
feroci
Papponi di fiction
Paradigmi decomposti
ferventi
Paralisi decorose fisse
Partorire dotti
fiancheggiatori
Parafilici decollete
fiammanti
Paranoici decreti
federalisti
Parassiti dei falli
Paritetici defecanti
figli
Patetici deficit fittizi
Peripatetici defilati
fenotipi
Parlare di flagelli
Parodie definitive
fiatate
Parossismi da fan
Parterre di flashback
Partiti-deflagrati-finiti
Pane di famiglia

Porco doverosamente,
forse
Poiché dici
fanfaronate...
Purgare Dei frigididi
Postriboli dandy
fascinosi
Polizia della fuffa
Politici pomiciano
festaioli
Pulizia delle finestre
Prete deturpano fedeli
Pruriti davanti feretri
Problema di feci
Party di frustrati
Pene dolorante ferito
Porcile duttile
fluttuante
Palo della fregna
Pantagruelico dottor
Franz
Pontefice da forfait
Pedofilo della formica
Pupazzo demiurgo
furbesco
Pazzo disinteressato
filosovietico
Pentolaccia di fenomeni
"Psichiatra difettoso
frigna"
Prevalenza di flash
Purulento dinosauro
flagellante
Popper da finimondo
Parco dei falsari
Pesante diploma
frodato
Ponlo dentro follando
Perdiana! Duemila
frustate!
Premio da ficcaiolo
Predichi di fornicare?

Produzione della
favella
Precetto dogmatico
franchista
Prepuzio di Freud
Pitture dorate funebri
Pasolini declama
fabbriche
Pies de folla
Proust dimentica
frollini
Pirandello detta farse
Patologici detti frufufù
Pugno da fisting
Pessimus dux fuit
Partes de fuego
Puttana di figlio
(meglio conosciuto
come Figlio di
puttana)
Pelo di forfora
Parola di finocchio.
Prima della fine
Perché deve finire?
Psiche dei farabutti
Pieni di fronzoli
Placati, delirio
funesto!
Paura della folla
Professori dotti
(fintamente)
"Processate donne
filiformi"
Può darsi, fregatene.
Postato da facebook
Poveri di fatto
...

Prendi,
Dai,
Fotti.